

LA SICILIA FENICIO-PUNICA: IL QUADRO STORICO E LA DOCUMENTAZIONE ARCHEOLOGICA

Le opere d'assieme e le valutazioni complessive sulla storia e le vestigia della civiltà fenicio-punica in Sicilia si sono susseguite, negli ultimi anni, con notevole frequenza.¹⁾ Ciò costituisce una prova convincente del fatto che un ventennio di ricerche sul territorio, di scavi archeologici, di riflessioni sui materiali via via riportati alla luce e su altri da tempo noti hanno finalmente dotato di un sicuro spessore storico e documentario le nostre conoscenze in proposito.

Se dunque i tempi non sono forse ancora maturi, come affermavo qualche anno fa,²⁾ per scrivere una "Storia della Sicilia fenicia", è tuttavia possibile tracciare un panorama sufficientemente articolato della presenza fenicio-punica nell'isola, a cui reca peraltro un contributo decisivo la maggior perspicuità del quadro storico-culturale entro il quale si situa il generale fenomeno dell'espansione fenicia in Occidente. Dalla definizione delle caratteristiche iniziali dell'irradiazione, delle peculiarità regionali che la animarono, delle interrelazioni tra le regioni da essa interessate, emerge infatti con sempre maggior chiarezza l'importanza del ruolo svolto, all'interno del mondo fenicio, dalla Sicilia.

La funzione dell'isola fu inizialmente di tipo strategico, grazie alla posizione particolarmente felice, ma ben presto questa centralità geografica divenne centralità culturale e la Sicilia costituì una vera e propria "cerniera" tra ecumene punica e grecità d'Occidente.³⁾ Questi due aspetti (la presenza attiva nei circuiti mediterranei e il rapporto con il mondo greco dell'isola) rimarranno, tra loro complementari, a caratterizzare fino alla fine la vicenda politica e culturale delle genti fenicio-puniche di Sicilia.

I. - IL QUADRO STORICO

a) La fase pre-coloniale

La discussione sugli inizi dell'espansione fenicia in Sicilia si è fondata per lungo tempo sull'opposizione di due teorie, che per semplicità definiremo "rialzista" e "ribassista", le quali ponevano l'avvio del fenomeno rispettivamente intorno al XII secolo a.C. e intorno all'VIII secolo a.C. La disputa, imperniata sull'attendibilità delle fonti letterarie, sostenitrici di una cronologia alta, e sul diverso credito prestato all'evidenza archeologica, che mostra un'inesistenza di insediamenti stabili dei Fenici in Occidente prima dell'VIII secolo a.C., appare finalmente in via di superamento.⁴⁾

Accantonata la possibilità di fondare la ricostruzione della cronologia iniziale dell'espansione fenicia su notizie di fonti per lo più tarde e rifacentisi ad una medesima tradizione,⁵⁾ è apparso evidente, a seguito di ritrovamenti e studi recenti che interessano l'insieme delle regioni toccate dall'irradiazione, che la fase di colonizzazione sto-

rica (effettivamente collocabile in tutto l'Occidente fenicio nell'VIII secolo a.C.) fu preceduta da un periodo di frequentazioni più sporadiche e non assistite da un capillare sistema di scali e di controlli territoriali. Solo da poco tempo a tale fase si attribuisce esplicitamente la definizione di "pre-coloniale".⁶⁾

Per quanto attiene più specificamente alla Sicilia (fig. 1), i dati su una frequentazione pre-coloniale da parte di genti fenicie sono piuttosto solidi e, fenomeno alquanto raro per il periodo in questione, sembrano confermare anche dal punto di vista della diffusione areale le notizie tramandate dalle fonti sulla più antica presenza dei Fenici nell'isola.

Tra le ultime è di particolare rilievo, come è noto, la testimonianza di Tucidide (VI, 2, 6), che attribuisce ai Fenici, prima dell'arrivo dei Greci in Sicilia, una presenza diffusa su tutte le coste e sugli isolotti antistanti a queste e venuta meno con l'ondata coloniale ellenica: a seguito di questa i Fenici si sarebbero ritirati nei capisaldi occidentali di Mozia, Palermo e Solunto.

Vari elementi archeologici concorrono a confermare questo assunto sia sotto il profilo cronologico (con testimonianze dirette, o più spesso indirette, di cultura fenicia prima dell'VIII secolo a.C.), sia dal punto di vista areale (con elementi che mostrano, per questa età più antica, una presenza fenicia più estesa di quella documentata per la successiva fase di colonizzazione storica).

Il più antico reperto chiamato in causa quale prova di una frequentazione fenicia delle coste siciliane è costituito dal noto bronsetto rinvenuto nel mare presso Selinunte.⁷⁾ La sua alta datazione (XIV-XIII secolo a.C., sulla base di puntuali raffronti con la produzione dell'area fenicia della tarda età del bronzo) ha costituito finora una remora per un utilizzo del pezzo quale testimonianza di una coeva presenza fenicia nei mari siciliani: a quel livello cronologico è infatti assai problematico postulare non solo l'esistenza di un moto espansionistico fenicio verso Occidente, ma addirittura l'emergere in autonomia di una nazione fenicia nel contesto etnico-culturale dell'area siripalestinese.⁸⁾

L'ipotesi avanzata da A.M. Bisi⁹⁾ circa la possibilità che naviganti di altra provenienza (micenei) abbiano portato in Sicilia l'oggetto sembra assumere oggi una maggiore credibilità,¹⁰⁾ ove si consideri che proprio sulle coste che circondano le isole italiane frequentate dai Fenici sono state recentemente riportate alla luce vestigia di una non occasionale presenza micenea¹¹⁾ e che eredità culturali di localizzazione egea sono presenti anche nella *facies* arcaica di uno dei massimi centri fenici della Sardegna, Tharros.¹²⁾

Anche se il bronsetto di Selinunte non è stato materialmente trasportato da Fenici, non è dunque da sottovalutare l'eventualità di una mediazione micenea tra costa levantina e Occidente mediterraneo, che potrebbe iscriversi in una forma di collaborazione fenicio-micenea peral-

tro già esplicitamente rivendicata per il Nord Africa.¹³⁾ Sembra perciò lecito, allo stato attuale delle conoscenze, considerare il bronsetto selinuntino come il più antico documento di un legame, sia pure indiretto, tra Fenicia e Sicilia.

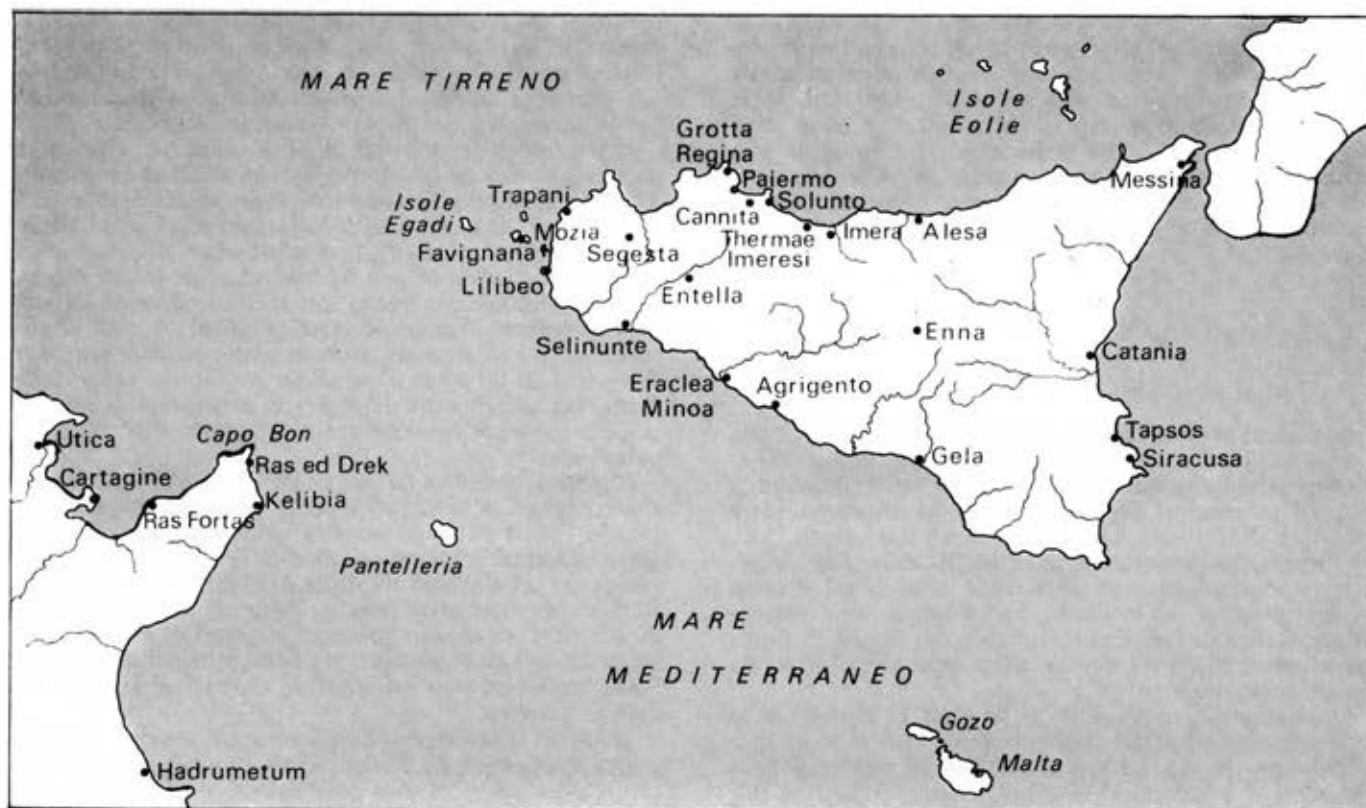
Le attestazioni di rapporti meno occasionali tra la Fenicia e la Sicilia si consolidano nel periodo che va dall'XI all'VIII secolo a.C. e, per questa fase, il dato più significativo è offerto, più che dalla quantità dei rinvenimenti, dalla profonda incidenza, che essi documentano, dell'apporto fenicio alla cultura insulare. Non mancano prodotti artigianali di un certo livello, da ascrivere ad una importazione fenicia *in loco* di articoli di lusso o comunque di pregio (è il caso del pettine di avorio e della "conteria" presenti a Thapsos tra l'XI e il X secolo a.C.),¹⁴⁾ ma sono certo di maggiore interesse i ritrovamenti che permettono di rilevare una vera e propria influenza culturale fenicia sulle culture protostoriche locali. Si possono citare a questo riguardo, con L. Bernabò Brea,¹⁵⁾ le forme ceramiche di origine orientale (la brocchetta con orlo trilobato, la teiera), o, con V. Tusa, i caratteri fenicizzanti delle tombe a pozzo o a *dromos* di Thapsos¹⁶⁾ o, infine, la plausibile attribuzione ai Fenici dell'introduzione del ferro in Sicilia.¹⁷⁾

Tali elementi che, come si diceva prima, si iscrivono in un quadro di pre-colonizzazione mediterranea ormai sufficientemente documentato¹⁸⁾ inducono a ritenere che in Sicilia questa prima frequentazione fenicia fosse caratterizzata prevalentemente da apporti di materiale di pregio (come possono considerarsi i pettini e la conteria)¹⁹⁾ destinato a *partners* locali di livello sociale elevato; del

resto gli esemplari di coppe metalliche di sicura ispirazione fenicia rinvenuti a Gela e a Sant'Angelo Muxaro e situabili cronologicamente al termine del periodo di cui stiamo trattando²⁰⁾ possono riflettere anch'essi un commercio "di lusso" diretto ad *élites* locali, più che un consolidamento di rapporti di potenza instaurati all'indomani della fase di colonizzazione storica (colonizzazione che, peraltro, non si accompagnerà più in Sicilia allo smercio di tali prodotti).

Siracusa, Caltagirone, Thapsos, Megara, Gela, Sant'Angelo Muxaro: il panorama geografico dei documenti di presenza pre-coloniale fenicia²¹⁾ è ormai abbastanza vasto da confermare per grandi linee la notizia tucididea su una frequentazione fenicia antecedente all'arrivo dei Greci ed estesa praticamente alla totalità nel perimetro insulare.²²⁾ A parziale conferma di questo assunto si può proporre un'ulteriore testimonianza letteraria, quella di Diodoro (V, 35,3-5) che asserisce, in un passo peraltro inficiato da un'evidente andatura aneddotica, che la fondazione di stabili colonie fenicie fu preceduta, in Sicilia come altrove, da un periodo in cui i mercanti fenici si arricchirono con il commercio dei metalli tra Iberia, Grecia e Asia.

La notazione diodorea, reinserendo la Sicilia nell'ambito delle rotte di lungo corso da e per l'estremo Occidente mediterraneo, non sembra da sottovalutare nella sua definizione di due distinti tempi dell'irradiazione fenicia. Il complesso degli elementi qui presentati porta in conclusione a prestare nuovo credito alla tesi di B. Pace sul carattere squisitamente commerciale della prima frequentazione fenicia dell'isola, responsabile della sporadicità e dell'intrinseca modestia dei dati ad essa riportabili.²³⁾



I - I CENTRI FENICIO-PUNICI DELLA SICILIA E IL CAPO BON

b) *La colonizzazione di età arcaica*

Il consolidamento etnico e territoriale delle posizioni fenicie in Sicilia si attua nell'VIII secolo a.C., nell'ambito di quel complessivo processo di potenziamento coloniale che interessa contemporaneamente tutte le regioni raggiunte dall'espansione mediterranea di questo popolo. Il modificarsi delle modalità della presenza fenicia in Occidente trova le sue motivazioni, come è stato più volte messo in luce, nella situazione delle città della madrepatria ove, con l'intervento militare dell'Assiria e con i conseguenti nuovi equilibri economici e politici, le possibilità di movimento commerciale dei Fenici vennero presto compresse a vantaggio di nuovi protagonisti.

Lo spostamento del baricentro commerciale fenicio dalle coste levantine a quelle centro-occidentali del Mediterraneo comportò un radicale rafforzamento delle posizioni su questo secondo versante: sotto la spinta, si deve ritenere, di una classe imprenditoriale privata progressivamente sostituitasi nella promozione del moto espansionistico alle declinanti monarchie cittadine della Fenicia,²⁴⁾ gruppi di coloni iniziarono a stanziarsi numerosi negli antichi scali commerciali d'Occidente, che acquisirono proprio in questa fase, e per la prima volta, una vera e propria connotazione urbanistica.

La colonizzazione storica fenicia ebbe in talune aree, come in Sardegna e in Iberia, caratteri di autentica strategia di popolamento, con l'acquisizione su larga scala di territori da controllare in esclusiva e con una rapida propulsione sub-costiera in direzione delle fonti di approvvigionamento delle materie prime metalliche. Altrove, ed è il caso della Sicilia che qui direttamente interessa, essa ebbe come obiettivo prioritario il potenziamento della funzione strategica degli antichi scali, con finalità di

controllo delle rotte di lungo corso tra la madrepatria e l'Occidente estremo, sicché rimasero in secondo piano le esigenze di penetrazione territoriale in profondità e di controllo diretto e integrale delle zone a ridosso degli insediamenti.²⁵⁾

Per la Sicilia i dati a disposizione relativamente agli inizi della colonizzazione storica fenicia riguardano quasi esclusivamente il sito di Mozia, ma da essi, con l'ausilio degli elementi forniti dalla tradizione letteraria e di quelli che, appena qualche decennio più tardi, sono disponibili per l'altro grande centro fenicio dell'isola, Palermo, è possibile ricostruire un quadro storico-culturale sufficientemente attendibile.

Andrà anzitutto ricordato che, nel già citato passo, Tucidide afferma che la ritrazione dei Fenici nella cuspide occidentale della Sicilia ebbe come conseguenza l'arroccamento nei centri di Mozia, Palermo e Solunto e che tra i motivi che spinsero i Fenici a questa scelta vi erano i buoni rapporti con gli Elimi che abitavano la regione e la relativa vicinanza con Cartagine.

Queste considerazioni, alla luce delle nostre conoscenze, appaiono sostanzialmente fondate: effettivamente non vi è alcuna testimonianza archeologica che provi un "radicamento" fenicio nella zona prima del periodo corrispondente all'inizio della colonizzazione greca; Mozia, Palermo e, come vedremo, in parte Solunto costituiscono realmente i più antichi capisaldi fenici di Sicilia; non v'è dubbio infine che l'insediamento fenicio in questa parte dell'isola si svolse in un clima di pacifica contiguità con le popolazioni locali.

Esaminando partitamente i documenti disponibili, Mozia restituisce con la necropoli arcaica (fig. 2)²⁶⁾ elementi di estremo interesse per l'interpretazione storica di questo periodo: le più antiche tombe dell'isola, che si datano



2 - MOZIA - LA NECROPOLI ARCAICA VISTA DA EST

alla fine dell'VIII secolo a.C., testimoniano probabilmente, con la loro quasi sistematica mancanza di materiali ceramici greci,²⁷⁾ le difficoltà dei primi approcci con la parte ellenica dell'isola, in una fase in cui andavano assestandosi gli equilibri tra i due *ethne*.

A questa iniziale documentazione fa seguito assai presto l'indicazione di uno sviluppo rapido e notevole dell'impianto urbanistico di Mozia; è del VII secolo a.C. la creazione del *tofet* (TAV. II, b),²⁸⁾ il santuario destinato al sacrificio dei fanciulli, e probabilmente nello stesso arco di tempo si avvia l'utilizzo di quell'area industriale sita nella parte settentrionale dell'isola che è stata recentemente identificata come tale da V. Tusa.²⁹⁾ Pure al VII secolo a.C. possono attribuirsi le più precoci tracce di frequentazione fenicia in un'altra delle aree sacre messe in luce a Mozia, quella del "Cappiddazzu",³⁰⁾ mentre dell'aumentato volume (e forse dell'allargato circuito) dei commerci che facevano capo all'isola dello Stagnone sono indizio, per lo stesso VII secolo a.C., le numerose importazioni di materiali greci attestate nel locale impianto sepolturale.³¹⁾

Quanto a Palermo, si datano al VII secolo a.C. le più antiche tombe fenicie rinvenute nelle necropoli cittadine³²⁾ e in questo caso l'evoluto impegno struttivo e la notevole opulenza lasciano facilmente intuire una fase di qualche decennio alle spalle delle prime testimonianze archeologiche.

Per ciò che riguarda Solunto, infine, la documentazione risulta particolarmente sfuggente per tutta la fase di vita cittadina precedente alla ricostruzione del centro, che si data ai primi decenni del IV secolo a.C., tanto che la stessa localizzazione della Solunto tucididea (quella cioè che con Palermo e Mozia sarebbe stata un caposaldo della più antica colonizzazione fenicia dell'isola) è ancora controversa. Anche in questo caso, tuttavia, il contesto storico consente di accreditare senza incertezze la tesi di un'alta antichità dell'abitato soluntino: va infatti osservato che, se le testimonianze fenicie della regione di Solunto attingono in più di un caso il limite del VI secolo a.C. (statuetta di divinità femminile in trono; sarcofagi di Pizzo Cannita; tombe di Santa Flavia), è assai arduo ipotizzare una coeva fondazione della città; è quello, come vedremo, un periodo di accadimenti militari largamente incompatibili con un allargamento delle posizioni fenicie, senza contare che, per quanto è a nostra conoscenza, un consolidamento territoriale accompagnato dall'acquisizione di nuovi centri abitati è, per la Sicilia fenicia, fenomeno assai più tardo, databile a non prima del IV secolo a.C. Tutto lascia ritenere, insomma, che l'affermazione di Tuciddide che colloca virtualmente lo stanziamento fenicio a Solunto intorno alla fine dell'VIII secolo a.C. sia sostanzialmente veritiera.

Nella nuova situazione determinata dalla concentrazione nella cuspe occidentale e dal necessario confronto con la grecità isolana, i centri fenici di Sicilia vivono una stagione di felice fioritura economica e culturale: l'accrescimento di Mozia e di Palermo, largamente documentato per il periodo compreso tra il VII e la prima metà del VI secolo a.C., e il costituirsi di non occasionali relazioni appunto con la Sicilia greca ne sono i due indicatori più significativi.

Le ragioni di questa fioritura vanno ricercate nella situazione politica nella quale i Fenici di Sicilia si trovano a operare: ormai svincolate dalla tutela da parte dei centri d'Oriente e non ancora legate alle necessità di un coordinamento sovregionale (che sarà attuato, sotto la guida di Cartagine, solo con il modificarsi dei generali equilibri

mediterranei, nella seconda metà del VI secolo a.C.), le città della Sicilia fenicia, ciascuna autonoma nella gestione della propria politica secondo un modello "municipale" mutuato dalla madrepatria,³³⁾ possono intrattenere con gli alleati elimi e con le città siceliote rapporti del tutto pacifici e comunque non incrinati da alcun episodio di contrapposizione militare. La coabitazione dei due *ethne* a Palermo arcaica e l'ampiezza delle relazioni commerciali testimoniate dalle importazioni greche a Mozia attestano chiaramente questo stato di cose, confermato dal fatto che nessuna delle due città, in questo periodo iniziale di vita, viene dotata di impianti fortificati di difesa.

A questa favorevole condizione deve aver certamente contribuito la politica perseguita dai Fenici di Sicilia, evidentemente non interessati, dopo il consolidamento dei propri capisaldi costieri, ad un allargamento delle posizioni territoriali: essi, dunque, non realizzarono nell'isola quella strategia di potenziamento e diretto controllo degli *hinterlands* che fu caratteristica, invece, della colonizzazione fenicia della Sardegna e della Penisola Iberica.

Le fondazioni siciliane, nate da e per il commercio, rimasero sostanzialmente fedeli a questo loro connotato originario: ciò favorì una pacifica coabitazione con i nuclei di popolazioni indigene viventi presso o all'interno delle città occupate dai Fenici, evitò in questa fase ogni occasione di scontro con le città greche dell'isola ed ebbe come altra conseguenza la concentrazione della presenza fenicia (e dunque della documentazione per noi disponibile) ai soli insediamenti maggiori. Quest'ultima caratteristica rimarrà tipica della fenicità siciliana fino all'avanzato IV secolo a.C.

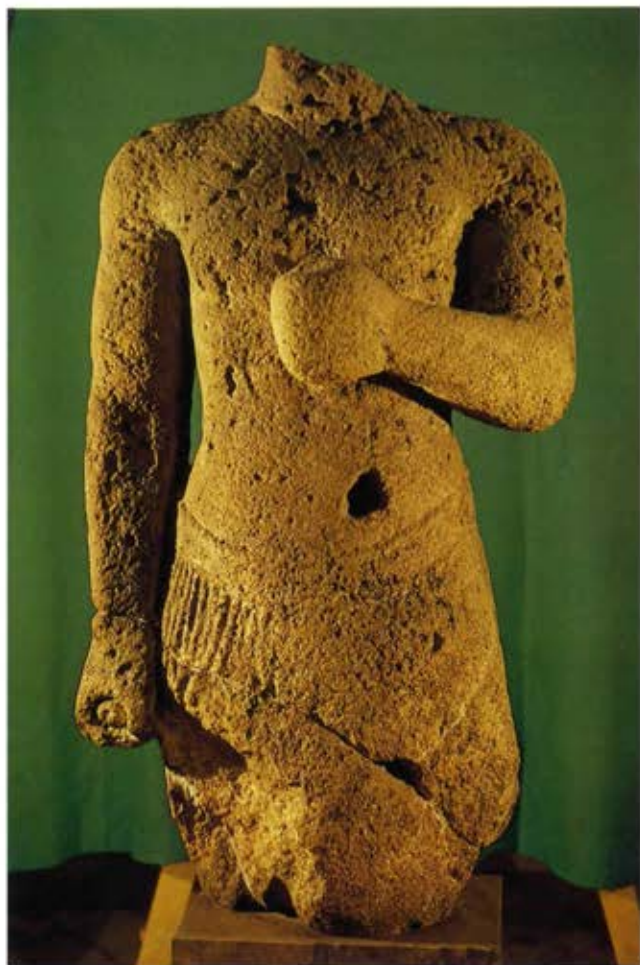
c) *L'intervento cartaginese e il confronto greco-punico*

La situazione delineata per i centri fenici di Sicilia del VII secolo a.C. era fondata su una serie di equilibri a cui concorrevano da un lato il mantenimento di una funzione strategica lungo le rotte mediterranee (e dunque un non occasionale collegamento con le città della madrepatria), dall'altro le possibilità di una stabile convivenza con i diversi nuclei che abitavano le contrade siciliane più prossime alle fondazioni fenicie.

Per loro stessa natura portatrici di una concezione politica aliena dalle alleanze sovrcittadine e, come si è visto, non interessate alla conquista di una dimensione regionale da contrapporre come tessuto politicamente unitario al nascente tessuto delle città greche, le colonie fenicie della isola traevano dalla pacifica contiguità con i centri elimi e con le fondazioni siceliote vicini sicuri vantaggi di ordine economico, oltretutto la certezza di un *modus vivendi* non minacciato da complicità belliche.

Questo sostanziale equilibrio doveva durare fino alla metà del VI secolo a.C.; a partire da tale livello cronologico, nel generale fenomeno mediterraneo di ridiscussione degli ambiti di competenza tra Greci, Fenici ed Etruschi, anche la Sicilia venne investita da una serie di avvenimenti militari in cui sarebbe difficile cogliere di volta in volta un esplicito significato strategico, ma che, nel loro complesso, si iscrivevano certamente nel più ampio contenzioso apertosi in quel tempo tra i massimi protagonisti della politica mediterranea.

Il risultato di questa somma di episodi, le cui prime avvisaglie possono porsi attorno al 580 a.C. e la cui conclusione è sicuramente databile a prima del 508 a.C., è una radicale riorganizzazione delle posizioni fenicie di Sicilia, sotto la guida e il diretto controllo di Cartagine,



a



c



d



b

a) PALERMO, MUSEO ARCHEOLOGICO – STATUA ACEFALA DALLO STAGNONE DI MARSALA

b) PALERMO, MUSEO ARCHEOLOGICO – MATRICE FITTILE DALLA SICILIA PUNICA

c) MOZIA, MUSEO G. WHITAKER – TERRACOTTE ELLENIZZANTI DAL TOFET DI MOZIA

d) MOZIA, MUSEO G. WHITAKER – EX VOTO FITTILE ELLENIZZANTE DAL TOFET DI MOZIA

rimasta per tutto il VII e per buona parte del VI secolo a.C. estranea alle lotte politico-militari dell'isola.

Al 580 a.C. circa si data l'intervento in Sicilia di Pentatlo di Cnido,³⁴⁾ diretto a sostenere Selinunte nel contrasto (uno dei tanti che la storia siciliana registra) tra questa città e l'elima Segesta, legata da vincoli di amicizia e alleanza con i Fenici (basta ricordare, in proposito, la notazione di Tucidide sui rapporti tra Fenici ed Elimi all'indomani dell'arrivo dei coloni greci).

Pentatlo fu sconfitto dagli alleati elimo-fenici senza che, a giudicare dal silenzio delle fonti in proposito, vi fosse per loro la necessità di chiamare in soccorso Cartagine³⁵⁾ e, anche se il suo tentativo fu forse un episodio isolato, certamente ai Fenici di Sicilia si pose per la prima volta in quell'occasione il problema di una difesa militare delle proprie posizioni. È sintomatico in questo senso che proprio in quell'arco di tempo (o subito dopo) si abbia a Mozia l'erezione della prima cinta muraria³⁶⁾ e che si dati allo stesso periodo il contributo fenicio al rafforzamento delle difese urbane di Erice (fig. 3), il centro elimo situato a poca distanza da Mozia.³⁷⁾

L'intervento di Cartagine si rese comunque necessario qualche tempo dopo, e precisamente intorno al 550 a.C.; esso assunse la forma di vera e propria spedizione militare, in cui l'impegno ufficiale della città fu sottolineato dal fatto che il comando dell'esercito venne affidato al rappresentante di una famiglia aristocratica cartaginese, quel Malco che, subito dopo, effettuò un analogo intervento in Sardegna, con risultati disastrosi.

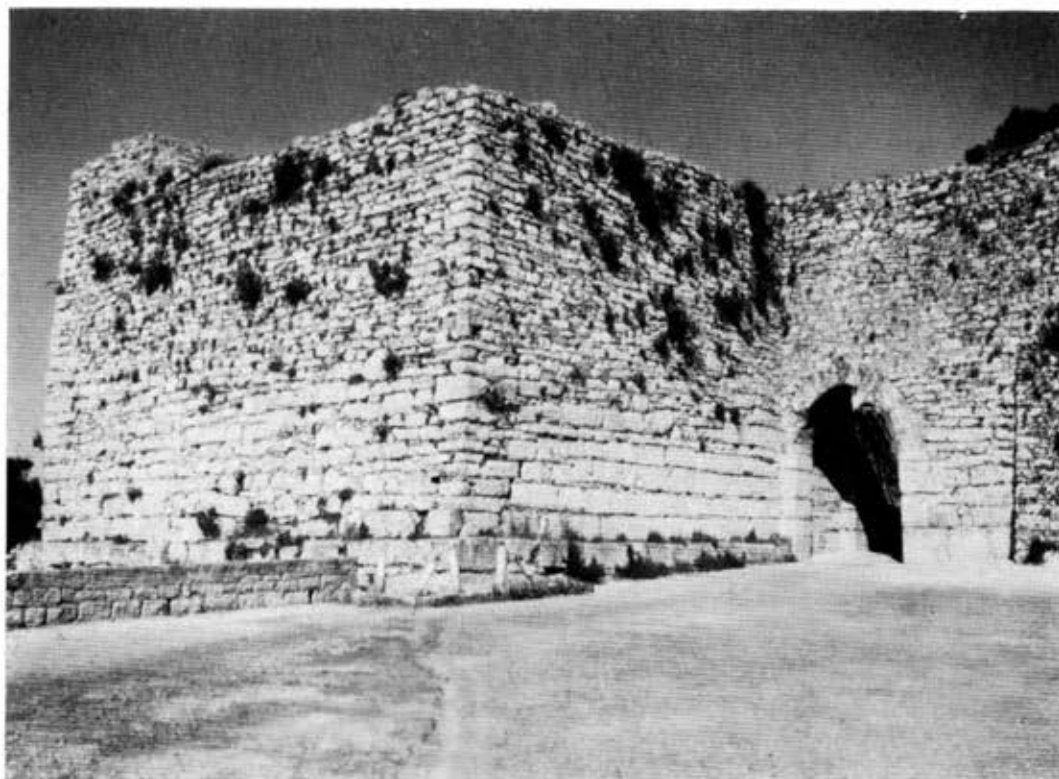
Le fonti³⁸⁾ tacciono sulle precise cause e sulle circostanze concrete di questo primo coinvolgimento di Cartagine nelle vicende della Sicilia, ma appare assai convin-

cente la tesi³⁹⁾ secondo cui l'intervento cartaginese ebbe finalità sostanzialmente difensive, mirando a contrastare l'espansionismo di Agrigento e Selinunte a danno delle fondazioni fenicie dell'isola.

Il ristabilimento di condizioni di sufficiente sicurezza per tali centri non ebbe come conseguenza un allargamento delle posizioni fenicie (e in questo può vedersi la prima applicazione di un criterio che rimarrà costante nella storia della Sicilia fenicio-punica), ma con ciò Cartagine aveva fatto il suo ingresso da protagonista nella politica siciliana e i suoi interventi, nel settantennio successivo, si ripeteranno in varie occasioni.

Si data a circa il 510 a.C. la spedizione in Sicilia dello spartano Dorieo⁴⁰⁾ che, dopo aver invano tentato di fondare una colonia in Cirenaica, rinnovò il tentativo nella Sicilia occidentale, ove diede vita all'effimera fondazione di Eraclea. L'opposizione congiunta di Fenici ed Elimi, a cui si unirono certamente nella circostanza le armate cartaginesi, fece fallire il suo progetto. Il nuovo ruolo assunto da Cartagine nella politica siciliana del tempo è chiaramente testimoniato dalle clausole del primo trattato romano-cartaginese, risalente al 508 a.C.⁴¹⁾ e cioè a subito dopo la vittoria su Dorieo. V'è nel trattato il riconoscimento dell'esistenza di un settore dell'isola "che i Cartaginesi tengono in loro potere", ma dal documento stesso si arguisce che il controllo punico dell'isola si espresse in forme meno rigide di quelle imposte da Cartagine al Nord Africa e alla Sardegna.

Le colonie fenicie di Sicilia non costituirono un'appendice transmarina dello Stato cartaginese⁴²⁾ (come fu invece per i centri della Sardegna), ma furono piuttosto considerate come comunità alleate, sottratte ad un pres-



3 - ERICE - PARTICOLARE DELLE MURA

sante sistema di sorveglianza militare e svincolate da ogni forma di dirigismo economico. Pur inserite organicamente nel tessuto di alleanze egemonizzate da Cartagine, esse dovettero godere di una sostanziale autonomia interna e di una libertà di iniziativa anche economica (ad esempio, nei confronti dei mercati greci dell'isola) non penalizzate dal ruolo di coordinamento militare e strategico che Cartagine si riservò sull'insieme del mondo punico.

In Sicilia questo ruolo di Cartagine fu obiettivamente reso indispensabile dalla politica anti-punica dei governanti di alcune città greche dell'isola. Una tendenza fondamentale della politica cartaginese in Sicilia sarà d'ora in avanti quella di intervenire a salvaguardia delle posizioni puniche ogni qual volta esse saranno minacciate da iniziative esterne e non v'è dubbio che, in tutti gli episodi in cui si vedrà Cartagine impegnata militarmente in Sicilia, la sua partecipazione alle vicende isolane possa essere interpretata in chiave difensiva e di risposta (questo, almeno, per il periodo fino alla metà del IV secolo a.C.).

Non sopitisi ancora l'eco del tentativo di Dorieo, la alleanza siracusano-agrigentina tra Gerone e Terone muoveva all'attacco della Sicilia occidentale: la cacciata da Imera del locale tiranno Terillo (un alleato dei Cartaginesi il quale governava una delle poche città non ancora inserite nel sistema di potere che Siracusa andava estendendo su quasi tutta l'isola) rese concreta l'ipotesi di una diretta offensiva contro le città fenicie dell'Occidente insulare. L'esercito allestito da Cartagine fu rovinosamente sconfitto a Imera nel 480 a.C.⁴³⁾ La disfatta, pur non comportando conseguenze territoriali (Cartagine pagò un'indennità, ma le città fenicie di Sicilia rimasero indipendenti), ebbe vistosi riflessi sulla politica della metropoli punica: per circa settant'anni Cartagine non tornerà più nell'isola ed è probabile, come lasciano intendere i rinvenimenti archeologici effettuati nella città, che il contraccolpo economico della sconfitta sia stato assai più pesante di quello militare.

Per i centri fenici della Sicilia, invece, si aprì con il V secolo a.C. un periodo di particolare prosperità, puntualmente documentato, almeno per Mozia e Palermo, dalla fioritura e dallo sviluppo degli abitati e dalla copiosa messe di importazioni greche (mentre la presenza di beni di produzione greca subiva contemporaneamente una notevole caduta a Cartagine).⁴⁴⁾

I successivi interventi *manu militari* di Cartagine in Sicilia si svolgono tra il 409 e il 368 a.C. (ed è sintomatico dell'atteggiamento cartaginese il rigoroso distacco con cui fu seguita la spedizione ateniese in Sicilia del 415-413 a.C.). All'inizio di questo periodo il tradizionale sistema di alleanze su cui i Punici potevano contare fu nuovamente minacciato da un'aggressione di Selinunte a Segesta. Accorsi alla richiesta di aiuto dei Segestani, i Cartaginesi distrussero Selinunte e Imera, allora difesa da un esercito siracusano. Sciolto l'esercito dopo questa azione, essi dovettero riprendere la via dell'isola nel 406 a.C., dopo che il siracusano Ermocrate aveva intrapreso nuovi preparativi per un attacco ai possedimenti punici di Sicilia. L'esercito di Cartagine conquistò e distrusse Agrigento, raggiunse Gela e Camarina. Nel 405 a.C., assunto il potere a Siracusa, Dionisio trattò una pace piuttosto sfavorevole, con cui era riconosciuta a Cartagine l'egemonia sulle città greche sottomesse (alle quali venne imposto un tributo e fu impedito di erigere nuove mura).

La pace, tuttavia, durò appena sette anni: consolidato il proprio potere a Siracusa, Dionisio riprese la lotta contro Cartagine, nel quadro di una ambiziosa e più ampia politica di potenza che aveva come orizzonte, oltre che la

Sicilia, la Magna Grecia e una parte dell'Italia centrale. Dopo essersi assicurato l'appoggio di gran parte delle città greche di Sicilia, egli dichiarò guerra a Cartagine, portando l'attacco nel cuore della cosiddetta *eparchia* punica, a Mozia. Questa fu distrutta nel 397 a.C., nonostante l'intervento di una flotta cartaginese e l'attiva resistenza della popolazione, a cui si unirono non pochi Greci che, in questa come in diverse altre occasioni, ritennero di schierarsi a fianco dei Punici di Sicilia.⁴⁵⁾

La distruzione di Mozia (che non fu così radicale come si è per lungo tempo pensato, perché vestigia di frequentazione punica si rinvennero anche dopo la data del 397 a.C.)⁴⁶⁾ comportò la costituzione di un nuovo insediamento sul lembo più occidentale della Sicilia: sulla terraferma, a poca distanza dalla stessa Mozia, fu fondata la nuova città di Lilibeo, destinata a divenire un vero e proprio caposaldo punico in Sicilia e che rimarrà, fino alla conclusione della vicenda politica cartaginese nell'isola, il centro della resistenza punica nella regione.

La conclusione della guerra, che arrivò dopo alterne vicende nel 392 a.C. (si ricorda che durante il conflitto fu distrutta dalle armate siracusane anche Solunto), vide sostanzialmente confermate le precedenti posizioni territoriali delle due contendenti.

Il confronto siciliano tra Cartagine e Siracusa durò, comunque, ancora per un quindicennio, segnato da ricorrenti iniziative militari (notevoli quelle del 379 a.C., con la vittoria siracusana a Kabala e l'affermazione punica al *Kronion*), ma ancor più da conseguenze di natura politica e culturale che si riverberarono all'interno della stessa Cartagine: è di rilievo la crisi istituzionale che travagliò in quegli anni la metropoli punica, nella quale le medesime strutture repubblicane conobbero un sostanziale processo di trasformazione con il declino della dominante dinastia magonide. Sotto altro aspetto, il progressivo coinvolgimento cartaginese nelle vicende siciliane fu un decisivo tramite di quel processo di profonda ellenizzazione della città il cui dato più sintomatico è costituito dalla introduzione a Cartagine del culto delle Cereri, datato da Diodoro al 397 a.C.⁴⁷⁾

La morte di Dionisio, avvenuta nel 367 a.C., trovò Cartagine e Siracusa impegnate in nuove operazioni di guerra, presto concluse ribadendo l'ormai tradizionale suddivisione che assicurava a Cartagine il controllo della zona ad Ovest della frontiera dell'Alico, compresa una parte del territorio agrigentino. La sostanziale egemonia di Cartagine su questo territorio è peraltro confermata dalle clausole del nuovo trattato con Roma che la città punica, ormai impegnata sotto la nuova dirigenza oligarchica in una politica di dimensioni mediterranee, sottoscrisse nel 348 a.C.⁴⁸⁾

È interessante notare che per quasi tutto il IV secolo a.C., malgrado l'obiettiva importanza che veniva assumendo il quadrante siciliano nell'ambito dell'attività internazionale cartaginese, non subirono modifiche le tendenze di fondo della politica di Cartagine verso i possedimenti isolani. I rapporti tra la metropoli punica e la parte della Sicilia da essa controllata rimasero affidati a una giurisdizione di tipo strategico-militare e all'esazione tributaria, a cui furono sottoposti anche i centri greci sottomesse. Mancò invece, in questa come nelle precedenti fasi storiche, ogni organico impegno cartaginese per un controllo amministrativo più diretto (le stesse città greche mantennero i propri magistrati) e per una conduzione di una politica di sviluppo e occupazione territoriale che superasse i tradizionali limiti "municipali" degli antichi scali fenici.⁴⁹⁾ La chiara suddivisione tra la monetazione delle città puniche e quella prodotta da

Cartagine sul suolo della Sicilia⁵⁰⁾ appare del resto come una prova della volontà di quest'ultima di non sovrapporre giuridicamente la presenza di un'organizzazione statale metropolitana alla libera autonomia amministrativa delle città fenicie dell'isola.

È pertanto comprensibile che gli stessi interventi militari di Cartagine nell'isola non abbiano avuto carattere né di stabile occupazione, né di sostanziale continuità. Costituendo la Sicilia un circuito di decisiva importanza per i movimenti mercantili punici e traendo i centri fenici della isola la propria ricchezza e la propria stessa capacità di affermazione nei mercati inter-punici dai contatti con il contiguo mondo delle città greche, Cartagine non era interessata ad una gestione complessiva dell'isola e alla scomparsa "politica" del mondo siceliota. In questo senso va valutata anche la misura con cui essa amministrò le non poche circostanze di vantaggio militare, in nessun caso utilizzate per un radicale ridimensionamento politico e territoriale dell'avversario.

Appare logica conseguenza di questo atteggiamento il fatto che un più incisivo intervento di Cartagine, con conseguenze nei modi e nelle dimensioni stesse della presenza punica in Sicilia, si sia avuto soltanto in un periodo relativamente recente, allorché l'isola cominciò a costituire un quadrante-chiave della politica di respiro mediterraneo a cui la metropoli punica era chiamata. I nuovi insediamenti punici (ma sarebbe più esatto dire la nuova *facies* punica) in centri interni posti presso la frontiera orientale dell'*eparchia* quali Monte Adranone⁵¹⁾ o Rocca Nadore⁵²⁾ sottolineano, tra la metà del IV e l'inizio del III secolo a.C., non solo l'accresciuto peso politico di Cartagine e dell'elemento punico in Sicilia, ma anche la rilevanza strategica che l'isola assunse alla vigilia del confronto con Roma.

d) Da Timoleonte alle guerre con Roma

Mentre la parentesi timoleontea, contrassegnata da ulteriori aspri combattimenti e da una pesante sconfitta punica (al Crimiso nel 340 a.C.), non procurò reali mutamenti negli equilibri siciliani (la pace del 339 a.C. ristabiliva di fatto lo *status quo antea*) Cartagine si mostrava sempre più interessata al ristabilimento di condizioni di sostanziale stabilità anche nella parte greca della Sicilia, ove sovente le lotte intestine e la precarietà dei regimi cittadini avevano costituito il "terreno di coltura" delle ricorrenti iniziative militari anti-puniche.

Si spiegano probabilmente in tal modo il cauto atteggiamento mostrato dai Cartaginesi verso Agatocle di Siracusa all'inizio del suo governo e l'appoggio che Cartagine trovò in gran parte delle città greche di Sicilia quando Agatocle stesso, nel 311 a.C., iniziò una nuova guerra anti-punica. Sono noti gli sviluppi di questo conflitto,⁵³⁾ che vide per qualche tempo l'esercito siracusano attivo in Nord Africa e quello punico impegnato sotto Siracusa, mentre Agatocle tentava un ambizioso progetto di accerchiamento politico di Cartagine, alleandosi con Ofellas di Cirene. La pace firmata nel 304 a.C. non cambiava di molto, ancora una volta, l'assetto territoriale della Sicilia, divisa tra un'area occidentale governata dai Punici ed una orientale di fatto sottoposta a Siracusa.

La Sicilia, tuttavia, entrava con sempre maggior peso nelle vicende internazionali del tempo: se gli eventi della politica siciliana erano apparsi fino ad allora circoscritti ad una dimensione sostanzialmente isolana e spiegabili in questo solo ambito, con il III secolo a.C. diviene quasi inestricabile l'intreccio tra la storia della Sicilia punica e

quella dell'impegno mediterraneo delle grandi potenze del tempo.

Nel 278 a.C. la discesa di Pirro in Sicilia, a sostegno della azione anti-cartaginese di Siracusa, fu preceduta da un trattato romano-punico di mutua alleanza contro l'epirota⁵⁴⁾ e l'insuccesso del tentativo di quest'ultimo fu dovuto, più che alla resistenza di Cartagine, la quale ad un certo punto conservò nell'isola la sola imprendibile roccaforte di Lilibeo, al deteriorarsi del quadro di alleanze su cui Pirro aveva fatto conto in Sicilia: indizio non secondario, quest'ultimo, del credito che l'azione stabilizzatrice di Cartagine riceveva tra molti Greci di Sicilia.

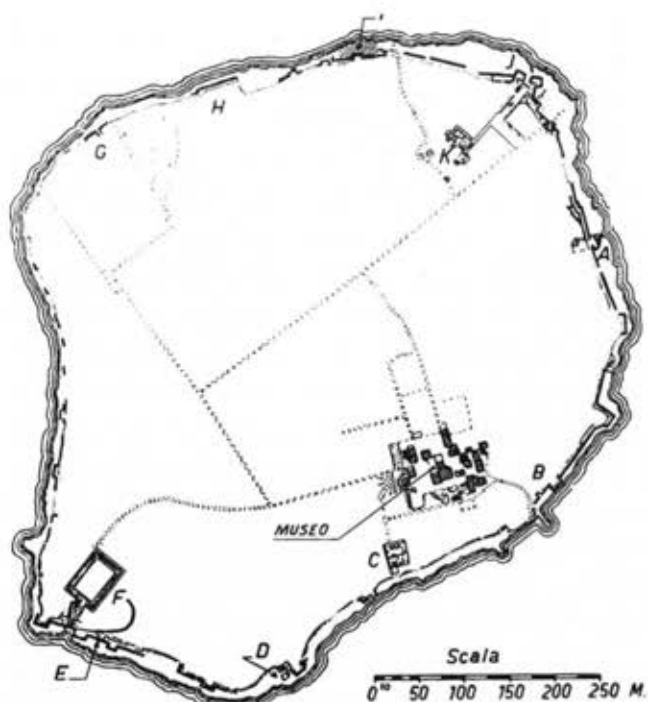
Siamo ormai alla vigilia del primo confronto con Roma, di cui la Sicilia fu non solo il teatro, ma anche la posta. La guerra, intrapresa nel 264 a.C. senza che probabilmente nessuno dei protagonisti avesse l'idea di dar vita a uno scontro decisivo, terminò nel 241 a.C. con la definitiva perdita della Sicilia da parte di Cartagine. In quella che di lì a poco divenne la prima provincia romana, tuttavia, la cultura punica non solo seguì a mostrare segni di una vitalità ancora assai fervida, ma la stessa influenza politica di Cartagine non si esaurì con il venir meno del suo ruolo egemone. Basta pensare alla funzione che la Sicilia svolse durante la seconda guerra punica, tra il 215 e il 211 a.C., con la nuova influenza che Cartagine esercitò sul governo siracusano di Ieronimo e dei suoi effimeri successori e con la riconquista punica di Heraclea Minoa e Agrigento, prima che le sorti del conflitto volgessero definitivamente al peggio.

La storia dei Punici di Sicilia si fa generalmente terminare nella seconda metà del III secolo a.C., ma questo limite ha un significato meramente politico-militare, che non può essere in alcun modo esteso alla storia della cultura. Se circa la metà dei documenti di epigrafia punica siciliana possono datarsi (in qualche caso solo dubitativamente) alla fase successiva al 241 a.C.⁵⁵⁾ e se più o meno allo stesso periodo si può ascrivere la significativa presenza di magistrature di tipo punico in una città elima quale Erice,⁵⁶⁾ molto più durevoli nel tempo sono, sul piano religioso e artigianale, gli esiti di quel processo di notevole punicizzazione a cui per vari secoli fu sottoposto il terzo occidentale dell'isola. Vanno in tal modo spiegati gli elementi di architettura religiosa punica presenti a Solunto fino alla piena età imperiale romana,⁵⁷⁾ l'iconografia delle tarde steli lilibetane a *heroon*⁵⁸⁾ (TAV. VI, b) e, sempre per Lilibeo, i connotati ancora pienamente punici degli impianti sepolcrali cittadini del II secolo a.C.⁵⁹⁾ Si tratta di persistenze significative di una cultura che si era profondamente radicata sul suolo siciliano e le cui più notevoli manifestazioni urbanistiche, architettoniche e artigianali, una volta definito il quadro storico entro cui si collocano, esamineremo nelle pagine che seguono.

II. - LA DOCUMENTAZIONE ARCHEOLOGICA

a) L'aspetto urbanistico e architettonico

Non v'è dubbio che Mozia e Palermo, cioè le prime fondazioni fenicie di cui si abbia diretta cognizione in Sicilia, mostrano nella loro stessa morfologia i segni di una "cultura dell'insediamento" di chiara matrice fenicia: Mozia⁶⁰⁾ (fig. 4) è un'isoletta a poche centinaia di metri dalla costa (come già, tra le città della Fenicia, Arado o Tiro) e Palermo⁶¹⁾ sorge entro un vasto golfo. Si tratta di due città nate sul mare e per il commercio marittimo,



4 - PIANTE GENERALE DI MOZIA

fu la necessità) (fig. 5), impianti sepolcrali posti in posizione periferica (o addirittura, come si dovette fare per Mozia, al di fuori del sito quando lo sviluppo dell'abitato lo pretese), presenza (per Mozia) di aree industriali distinte da quelle abitative. Se si aggiunge, ancora per Mozia, la presenza di un bacino artificiale di carenaggio (il cosiddetto *kothon*) e quella del tipico santuario fenicio per il sacrificio dei fanciulli (il *tofet*), ne emerge chiaramente il quadro di un centro singolarmente fedele ai canoni tipici delle città fenicie di costa e sviluppatosi con tali caratteristiche già nei primi secoli di vita: nessuna delle strutture citate è infatti posteriore al VI secolo a.C.

Esaminando in dettaglio le componenti più significative dei centri fenici di Sicilia, per ciò che riguarda le fortificazioni va notato che tipologie tra loro simili, per la presenza di torrioni che scandiscono a intervalli regolari gli spazi della cortina muraria, presentano le mura di Mozia, Erice e Lilibeo⁶²⁾ (troppo esigui sono i resti delle fortificazioni panormite perché se ne possa tentare una ricostruzione su vasta scala). Nella stessa Lilibeo sembra inoltre applicato il criterio punico della difesa in profondità, con due successivi filari di mura divisi da un fossato, che conosce un'altra realizzazione a Monte Adranone:⁶³⁾ qui una prima cinta circonda l'acropoli ed un'altra difende il pendio d'accesso all'abitato.

Per ciò che attiene agli impianti sepolcrali, è significativa la coerenza interna delle tipologie tombali documentate, che seguono l'analogo sviluppo noto dal resto del mondo fenicio.⁶⁴⁾ Le tombe più antiche sono quelle della necropoli a incinerazione di Mozia, rimasta in uso tra la fine dell'VIII e il VI secolo a.C. I resti dei cremati venivano depositi in urna o in anfora (meno spesso in sarcofagi di pietra) all'interno di piccole cavità scavate nel terreno ed erano accompagnati da un corredo *standard* (TAV. VI, d), costituito da una brocca con orlo a fungo, una *oinochoe* con bocca

che rimasero fedeli nel tempo a questa loro vocazione e la cui stessa organizzazione funzionale corrispondeva a canoni largamente consolidati nell'insieme del mondo fenicio: fortificazioni perimetrali di difesa (da che ve ne



5 - MOZIA - TRATTO ORIENTALE DELLE MURA

trilobata e un vaso ollare. Significativamente elevato è il numero delle tombe che presentano, accanto a questi materiali, ceramica corinzia d'imitazione o d'importazione.⁶⁵⁾

A Palermo, ove le tombe più arcaiche rimontano alla seconda metà del VII secolo a.C., l'impianto sepolcrale⁶⁶⁾ doveva essere caratterizzato da una notevole espansione lungo l'asse meridionale della città. Sono documentate tipologie tombali a *dromos* e a pozzo e, per l'età più recente, tombe a loculo scavate nella roccia. Il rito è quasi sempre quello dell'inumazione; la cospicua densità dei materiali greci che affiancano i corredi ceramici già nei primi anni di vita della fondazione ha suggerito l'ipotesi che Palermo abbia costituito un centro sostanzialmente biotnico,⁶⁷⁾ anche se non si hanno motivi per ritenere che tale situazione non potesse ripresentarsi in altre città della Sicilia fenicia.

Mentre la *facies* punica delle necropoli di Erice è ravvisabile solo in alcune deposizioni in anfora pertinenti al periodo ellenistico⁶⁸⁾ (ma occorre ricordare che Erice fu un centro elimo punicizzato, mai integralmente punico), è assai notevole la documentazione proveniente, grazie a scavi recenti, dalle necropoli puniche di Lilibeo,⁶⁹⁾ che si datano tra l'epoca di fondazione della città (IV secolo a.C.) e la piena età romana. Vi sono presenti i riti dell'inumazione e dell'incinerazione e vi si alternano la tipologia tombale a pozzo e quella a fossa. Anche a Lilibeo è di rilievo la compresenza di forme ceramiche di tradizione punica e di ispirazione ellenistica, che conferma la progressiva apertura dei centri della Sicilia occidentale nei confronti del vicino mondo greco.

Tra i rinvenimenti più recenti relativi alle necropoli si segnala quello di un gruppo di tombe individuate nella piana che si trova ai piedi del promontorio che ospitò la Solunto ellenistica.⁷⁰⁾ La scoperta è di particolare importanza perché alcune delle deposizioni si datano al VI-V secolo a.C. e dunque costituiscono un significativo indizio della presenza in quell'area della Solunto arcaica, per la cui esatta localizzazione, ancora dubbia, un contributo recente è altresì offerto dal ritrovamento in zona di materiali provenienti verosimilmente da un laboratorio ceramico punico del V secolo a.C.⁷¹⁾

Nella perdurante reticenza dei dati archeologici relativi ai quartieri residenziali e anche a singoli edifici abitativi, la *facies* architettonica delle città fenicie di Sicilia è ricostruibile soprattutto sulla base delle strutture templari. Tra queste, come al solito, assumono rilevanza particolare le aree sacre di Mozia, oggetto di esaurienti indagini che ne chiariscono cronologia e strutture.

Da Mozia sono note tre principali aree di culto (il *tofet*, il Cappiddazzu e i sacelli prossimi alla Porta Nord), che presentano soluzioni architettoniche e strutturali fortemente dissimili. Il *tofet*,⁷²⁾ situato ai margini settentrionali dell'isola, è un santuario aderente ai canoni tipici che questo genere di luogo sacro presenta in tutti i siti dell'Occidente fenicio. Situato in zona periferica rispetto all'abitato e quasi completamente a cielo aperto (fatto salvo un piccolo sacello di cui si dirà tra breve), esso pare mantenere in ogni tempo una propria stabile fisionomia, non condizionata dalle ristrutturazioni, anche di forte impegno, che interessano in varie occasioni le strutture limitrofe (segnatamente le mura, a cui il santuario si addossa). La storia del *tofet*, scandita dai sette strati⁷³⁾ rinvenuti al suo interno e che si datano tra il VII e il III secolo a.C., si caratterizza attraverso la successione di due periodi, il primo dei quali (strati VII-V) vede l'utilizzo di un'area rilevata più ridotta, già segnata dalla frequentazione di genti indigene.⁷⁴⁾ I cinerari contenenti



6 - MOZIA, MUSEO G. WHITAKER
FIGURINA FITTILE ESEGUITA AL TORNIO, DA MOZIA

i resti dei sacrificati sono posti dapprima sul terreno, talora protetti appena da qualche pietra, e in seguito (a partire dallo strato V) sono accompagnati da stele.

Una certa permeabilità della cultura architettonica moziense a suggestioni ellenizzanti è documentata nel *tofet*, durante il VI secolo a.C., dall'erezione di un piccolo sacello⁷⁵⁾ (fig. 7) nel cui alzato sono presenti capitelli dorici; tuttavia nella tipologia dei cinerari, nella maggioranza degli *ex voto* fittili (maschere ghignanti [foto in copertina], protomi femminili, figurine realizzate al tornio [fig. 6]) e soprattutto nella totalità delle stele, presenti in numero di oltre mille cento tra il VI e il V secolo a.C., il *tofet* sembra piuttosto caratterizzarsi come "polo conservatore" della cultura moziense, mostrando, evidentemente per motivi culturali, un'assai modesta apertura all'ambiente greco per tutto ciò che è più strettamente connesso con il rito che si svolgeva nel santuario.

È sintomatico a questo proposito che la frequentazione del *tofet* non si arrestò con la distruzione dionigiana di Mozia del 397 a.C. Gli ultimi due strati individuati nel santuario, pertinenti ai secoli IV e III a.C., documentano il prosieguo dell'impiego dell'area a fini culturali e addirittura qualche intervento di riordino e ristrutturazione edilizia.

L'altra grande area sacra rinvenuta a Mozia, quella del Cappiddazzu (fig. 9), conosce una storia assai più articolata.⁷⁶⁾ L'inizio della frequentazione fenicia avviene in concomitanza con un utilizzo del luogo di culto da parte di genti indigene (e ciò costituisce un assai significativo indizio della natura pacifica dei rapporti che si instaurarono tra i due *ethne* nei primi tempi della colonizzazione fenicia). Il primo intervento fenicio di rilievo, nel VI secolo a.C., comportò l'erezione di un muro di *temenos*, mentre una fase monumentale, connessa con una ornamentazione a gole egizie, dovrebbe situarsi entro il limite del V secolo a.C. Una successiva costruzione in bei blocchi squadrati, con pianta a tre navate, dovrebbe essere pertinente alla fase susseguente alla distruzione

dionigiiana; si tratta di un edificio che non trova termini di paragone sicuri in ambito punico e per il quale sono stati proposti interessanti raffronti in ambiente etrusco.⁷⁷⁾ Se l'ipotesi potesse essere confermata, si avrebbe un'ulteriore, significativa prova di quei contatti tra Mozia e la Etruria di cui sono già probante indizio, per la fase più arcaica dell'insediamento, i ritrovamenti di bucchero etrusco.⁷⁸⁾

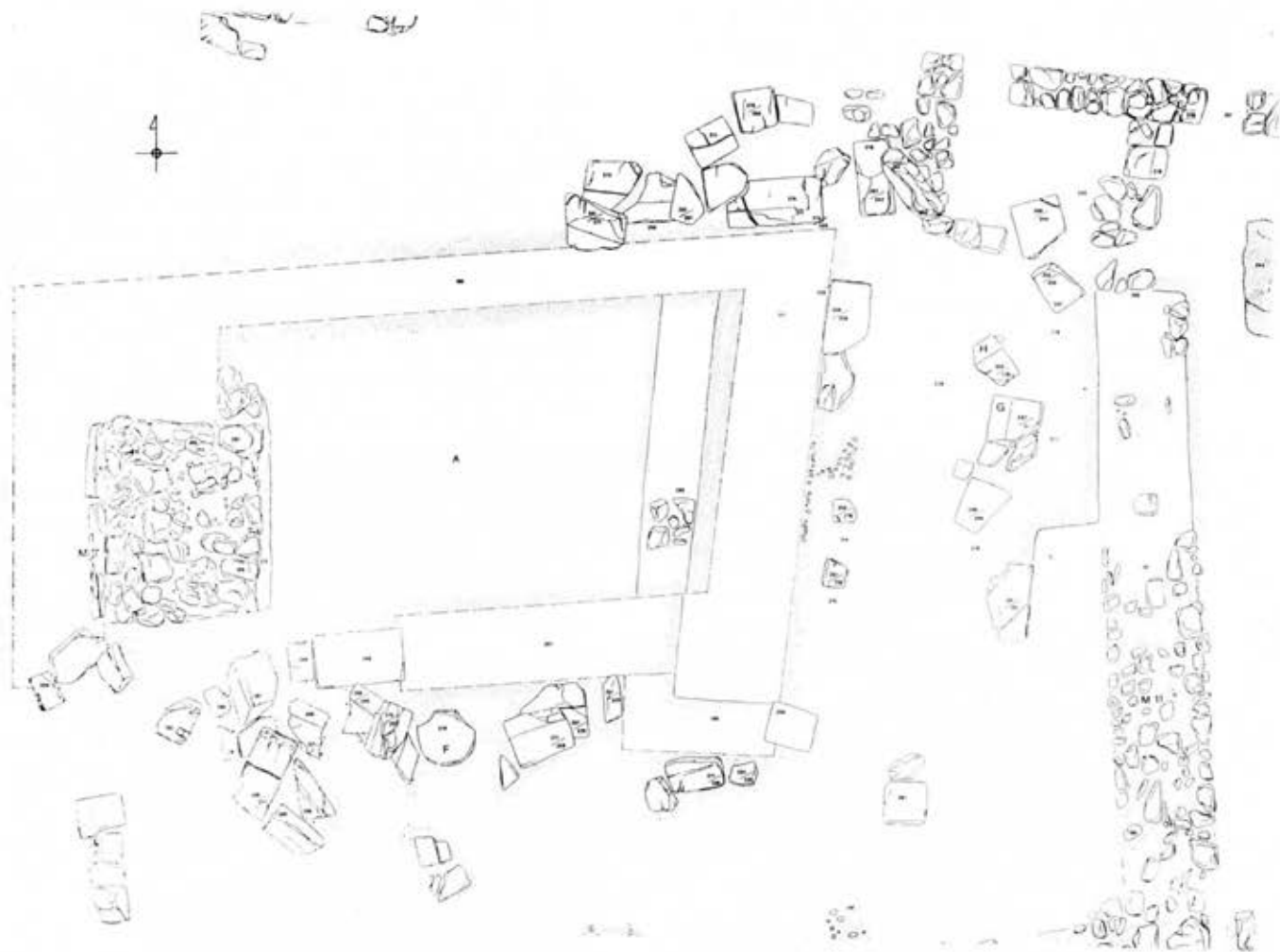
Quanto alle divinità venerate nelle aree di culto, mentre è certa la dedica al dio Ba'al Hammon del *tofet* (in accordo con quanto accade in tutti i santuari consimili), non si hanno prove sicure sull'identità degli dèi titolari del Cappiddazzu. La recente scoperta di alcune iscrizioni frammentarie nelle quali si leggono, in punico, le parole "signora" e "Astarte" può far considerare attendibile la ipotesi avanzata che la grande dea fenicia, che in Sicilia aveva ad Erice un luogo di culto di risonanza internazionale, potesse essere venerata proprio nel santuario di Cappiddazzu.⁷⁹⁾

Tipologicamente affine a quella offerta dal sacello del *tofet* è la documentazione fornita da un ulteriore luogo di culto mozieese, il cosiddetto "sacello Ovest" nella zona di Porta Nord.⁸⁰⁾ Nelle due fasi di utilizzo archeologicamente attestate, che vanno dal VI al V secolo a.C.,

si susseguono una prima struttura caratterizzata dalla presenza di una trabeazione dorica (i relativi capitelli sono stati accostati a quelli dei coevi templi dorici selinuntini) e un rifacimento a cui appartengono capitelli foliati per i quali è stato proposto⁸¹⁾ un accostamento con monumenti della Sicilia greca (mausoleo di Terone) e dell'Africa ellenizzata. Un altare esterno completava la costruzione.

La non più occasionale presenza a Mozia di luoghi sacri ispirati a modelli ellenici, mentre dà probante conferma alla testimonianza diodorea sulla presenza di templi greci nell'isoletta,⁸²⁾ permette di valutare la profondità dell'apporto greco alla cultura mozieese nella fase di maggiore fioritura dell'abitato.

La documentazione sui luoghi di culto di Mozia è completata da un modesto basamento ancora situato presso Porta Nord ("sacello Est", databile tra il VI e l'inizio del IV secolo a.C.)⁸³⁾ e da un'area sacra, rinvenuta nel corso dei sondaggi condotti nella parte centrale dell'isola, all'interno dell'unico settore attualmente identificabile come centro abitato (ma la consistenza di questo ultimo doveva essere incomparabilmente maggiore di quanto non appaia nello stato attuale delle conoscenze). Tale area,⁸⁴⁾ articolata in più vani dei quali uno solo probabil-



7 - MOZIA, TOFET: IL SACELLO A

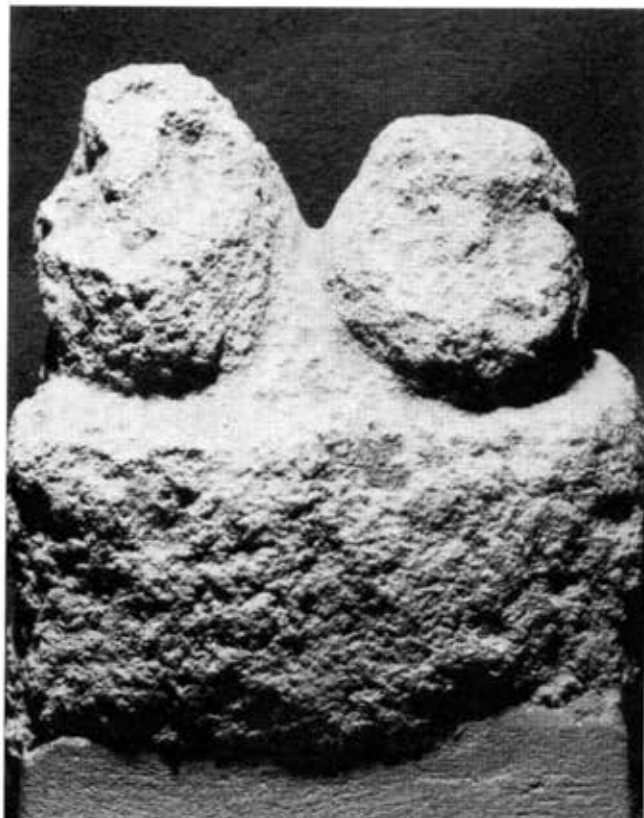
mente coperto, fu in uso dopo la fine del V secolo a.C. ed è dunque un'ulteriore prova della ripresa della vita cittadina dopo la distruzione ad opera dei Siracusani nel 397 a.C.

Lo stato delle conoscenze sull'antico abitato panormita (in gran parte sepolto dalla città attuale e dunque non raggiungibile dall'esplorazione archeologica) non consente di avere cognizione diretta dei santuari puniche di cui fu certo dotato. Dall'area di Palermo giunge comunque una documentazione di eccezionale interesse archeologico ed epigrafico: quella della cosiddetta "Grotta Regina" sul Monte Gallo.⁸⁵⁾ Questa apertura naturale, frequentata intensamente dall'età preistorica ai giorni nostri, ha custodito interessanti tracce di una presenza fenicia connessa con una sua utilizzazione culturale. Nel corso di esplorazioni susseguite tra il 1969 e il 1975 sono stati posti in luce reperti ceramici puniche afferenti a un'età compresa tra il V e il IV secolo a.C.⁸⁶⁾ e una notevole documentazione di disegni ed epigrafi puniche (TAV. VI, a), la cui datazione è stata posta tra il V e il I secolo a.C. (le epigrafi più recenti sono tracciate in scrittura neo-punica).

L'insieme della documentazione porta a concludere che la cavità fu utilizzata dai Puniche quale santuario rupestre (un tipo di luogo sacro che ha precedenti in Fenicia e almeno un probante raffronto in ambiente maltese).⁸⁷⁾ Mentre, malgrado qualche interpretazione in altro senso, la ricorrente presenza di disegni di imbarcazioni⁸⁸⁾ induce a ritenere che la grotta abbia assolto la funzione di santuario per marinai,⁸⁹⁾ i testi in punico tracciati a carboncino sulle pareti⁹⁰⁾ e lasciati da visitatori che portavano essi stessi nomi puniche⁹¹⁾ mostrano un'iterata presenza del nome di Shadrafa (un dio fenicio dalle caratteristiche salvifiche più tardi identificato dai Romani con *Liber Pater*), a cui evidentemente il luogo era dedicato.

Luoghi di culto puniche dall'aspetto di aree a cielo aperto circondate da un ampio numero di vani in parte utilizzati per sacrifici animali sono noti da Selinunte e Solunto,⁹²⁾ due centri in cui l'architettura religiosa rivela, per altro verso, significativi elementi d'incontro tra la cultura punica e quelle, greca e romana, che con essa vennero a contatto. A Selinunte è attestata la presenza di una componente punica nel santuario della Malophoros e più specificamente nel recinto di Zeus Meilichios, nel quale furono deposte come *ex voto* numerose stele (fig. 8) di indubbia ispirazione punica.⁹³⁾ A Solunto le connotazioni strutturali di talune aree sacre pertinenti alla città di età romana hanno fatto giustamente pensare ad una persistenza di riti e usi puniche negli ultimi secoli di vita del centro.⁹⁴⁾

La più recente acquisizione sui luoghi di culto puniche di Sicilia è comunque offerta dal sito di Monte Adranone, presso Sambuca di Sicilia, in quello che fu anticamente il territorio di Agrigento.⁹⁵⁾ Questo centro documenta, come segnalato in precedenza, l'emergere di una *facies* punica per il periodo relativo al IV-III secolo a.C., evidentemente in coincidenza con i nuovi impegni assunti da Cartagine nell'isola. Del ruolo politicamente egemone dell'elemento punico in questa fase costituiscono chiara testimonianza i due santuari individuati durante gli scavi eseguiti a cura della Soprintendenza agrigentina: nel maggiore di essi, il cosiddetto "alto luogo", posto sul punto più elevato dell'acropoli, le suggestioni puniche si riconoscono nella pianta a tre vani, nei coronamenti esterni a gole egizie, nella presenza di betili e pilastri votivi e di una cisterna all'immediato esterno dell'edificio (gli ultimi elementi citati sono relativi alla fase di restauro, che si data sul finire del IV secolo a.C.). La coesistenza di queste caratteristiche con un colonnato con capitelli



8 - PALERMO, MUSEO ARCHEOLOGICO
STELE DAL RECINTO DI ZEUS MEILICHIOS A SELINUNTE

dorici e frontone timpanato testimonia, peraltro, un gusto provinciale per il "sovrabbondante" e forse il tentativo ideologico di sposare la fisionomia punica del santuario con elementi bene accetti anche alla locale popolazione, in maggioranza greca, che comunque seguì a usare anche il proprio santuario extra-urbano.⁹⁶⁾

Il secondo complesso punico di Monte Adranone presenta un aspetto certamente più modesto: esso consiste in due vani affiancati, il maggiore dei quali, a cielo aperto, ospitava due betili e un'ara rettangolare. Il ritrovamento di numerose monete puniche del IV-III secolo a.C. conferma la datazione dell'edificio e la sua pertinenza a una fase di espansione politica e territoriale della presenza punica in Sicilia.

b) *L'aspetto artigianale*

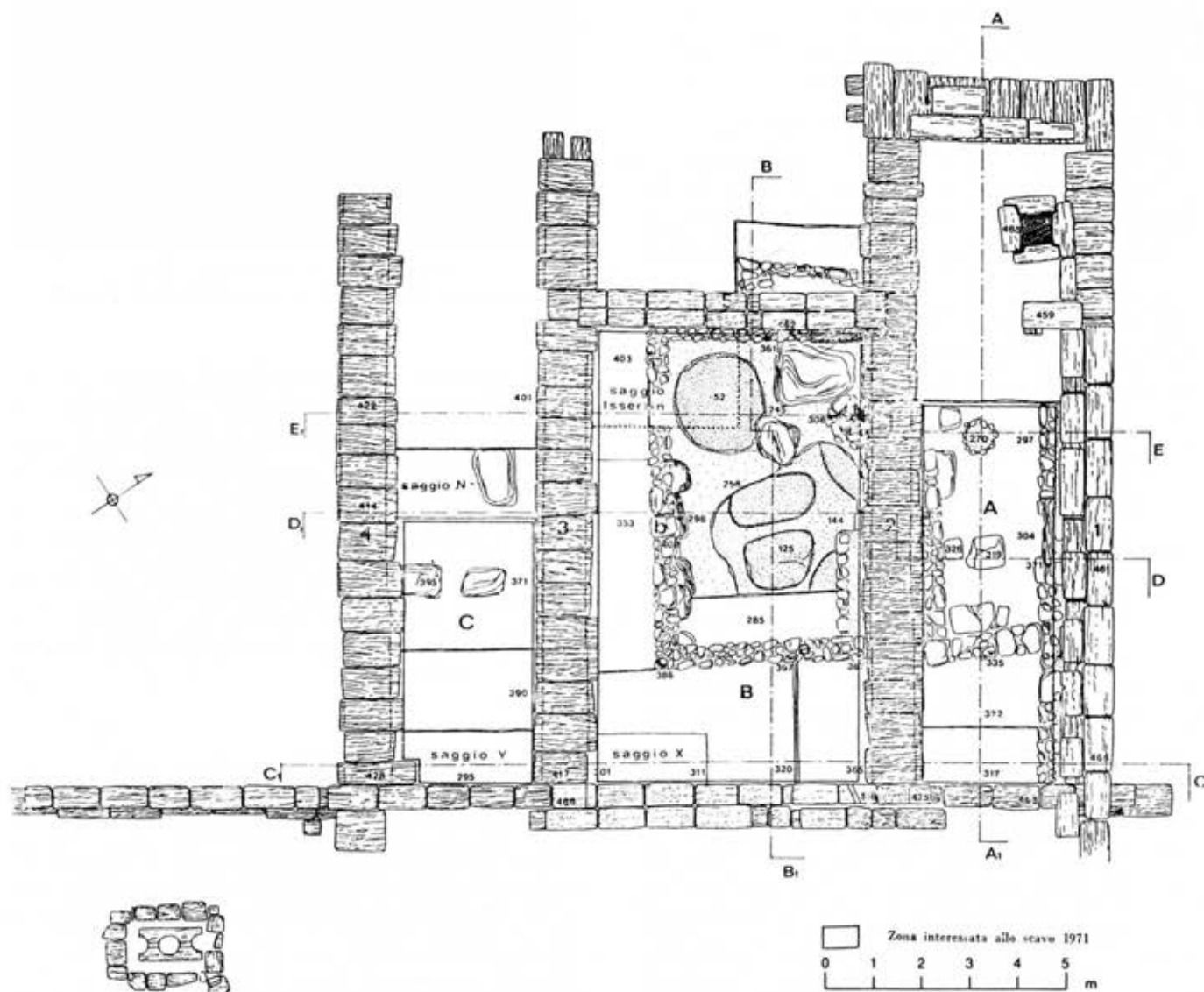
Una disamina complessiva dell'artigianato fenicio-punico di Sicilia, dopo gli esaustivi studi recentemente dedicati da S. Moscati all'analisi delle varie classi documentarie e della produzione dei singoli centri,⁹⁷⁾ può essere condotta avendo soprattutto presenti l'ampiezza e lo spessore dei contatti di cultura che intercorsero tra le colonie dell'isola da un lato e la madrepatria fenicia, le altre regioni puniche, l'ambiente siceliota e l'Egitto dall'altro. Sarà così possibile evidenziare al meglio la funzione di crocevia culturale che i centri fenici di Sicilia svolsero e il loro attivo contributo alla creazione del linguaggio artistico del mondo fenicio d'Occidente.⁹⁸⁾

All'esame della produzione artigianale va premessa una ulteriore osservazione: il largo tessuto di rapporti e reciproche suggestioni che la documentazione disponibile pone in rilievo non può essere valutato esclusivamente in termini di "apertura" verso stimoli provenienti da varia direzione ma limitati alle categorie dell'artigianato, né la funzione attiva che la Sicilia svolge nei confronti di altre regioni del mondo fenicio d'Occidente può essere considerata come esaurentesi in un'opera di collocamento di prodotti che incontrino, al di fuori dell'isola, più o meno largo favore.

Alla base della stessa possibilità concreta che la parte punica della Sicilia ha di farsi, come è stato affermato, "promotrice di cultura",⁹⁹⁾ vi è un ruolo non meno penetrante ed efficace che, per la sua medesima centralità geografica, essa svolge nel quadro dei commerci mediterranei, una capacità d'intervento sui mercati che attesta una notevole facilità di azione economica. Questa constatazione permette da un lato di confermare quanto più

sopra esposto relativamente alla sostanziale libertà di iniziativa economica che Cartagine lasciò alle colonie fenicie dell'isola e dall'altro di postulare che il ruolo dinamico esercitato dalla Sicilia fenicia si accompagna ad una opulenza materiale che l'archeologia lascia per il momento intravedere quasi soltanto a Mozia (e per una parte soltanto della sua esistenza, tra il VI e il V secolo a.C.), ma che certo non dovette essere minore negli altri più importanti insediamenti punici di Sicilia.

La cultura materiale della Sicilia fenicia presenta i suoi maggiori punti di contatto con quella dei centri della costa levantina del Mediterraneo nei tempi iniziali della colonizzazione storica. Nell'ambito di una *koiné* mediterranea che vede tutte le fondazioni d'Occidente portatrici di aspetti culturali direttamente mutuati dall'ambiente fenicio di madrepatria,¹⁰⁰⁾ la Sicilia mostra, soprattutto nelle tipologie ceramiche usuali,¹⁰¹⁾ un'assoluta identità con le forme correnti nell'insieme del mondo fenicio, ispirate a tipi di sicura origine orientale. Al di là di questi



9 - PIANTA DELL'AREA SACRA DEL « CAPPIDAZZU »

aspetti, comuni come si diceva all'insieme del mondo fenicio, la Sicilia documenta però l'esistenza di rapporti ancora più precisi e stretti con l'Oriente fenicio, che non riguardano soltanto l'età della prima espansione e che in qualche caso fanno pensare all'esistenza di una vera e propria linea diretta tra questa regione e la madrepatria, senza che si debba postulare l'intermediazione di Cartagine o di altre regioni della diaspora.

È sintomatico che gran parte di tali documenti si collochino cronologicamente tra il VI e il V secolo a.C., quando, esauritasi la fase propulsiva della prima irradiazione, nuovi contatti vengono allacciati, ma in modo selettivo, tra il mondo delle colonie occidentali e la Fenicia,¹⁰² sicché talune suggestioni raggiungono specifiche zone d'espansione senza farsi automaticamente patrimonio comune di tutto l'orizzonte dell'espansione mediterranea.

Per la Sicilia l'attestazione di questo fenomeno è fornita da una serie di categorie artigianali quali la statuaria, il rilievo lapideo, la classe così tipicamente fenicia dei sarcofagi antropoidi.

Quanto alla statuaria, la nota scultura acefala proveniente dallo Stagnone di Marsala (e dunque verosimilmente da Mozia)¹⁰³ (TAV. VII, a) riflette, nel corto gonnellino, nel braccio disteso lungo il fianco con la mano chiusa a sorreggere un "rotolo" o "fazzoletto", nella stessa nudità del torso, un'indubbia ispirazione egiziana, che si ritrova nella coeva produzione scultorea della Fenicia e di Cipro. Non si può neppure escludere che il reperto sia addirittura importato da una di queste regioni, come lascerebbe intendere la natura basaltica della pietra in cui essa è lavorata.

Nell'ampio repertorio delle stele moziesi¹⁰⁴ (e si passa con ciò al rilievo) sono assai frequenti per il VI e il V secolo a.C. i motivi iconografici riferibili a una diretta ispirazione fenicia. Ai due tra essi da tempo identificati e che costituiscono una parte rilevante della produzione iconica moziese, cioè la figura femminile frontale con mani ai seni (TAV. III, c) e quella maschile incedente di profilo (TAV. III, d),¹⁰⁵ se ne sono aggiunti, a seguito di studi recenti, numerosi altri, per i quali in precedenza erano state proposte ambientazioni dissimili. Alla stessa tematica soggiacente alla realizzazione della citata statua dello Stagnone rimanda una stele moziese (TAV. III, e) con personaggio frontale nudo, acconciato con parrucca egiziana, per cui si debbono nuovamente richiamare prototipi egittizzanti di ambiente fenicio.¹⁰⁶ Ancora al mondo fenicio d'Oriente, per l'assai probabile utilizzo di cartoni circolanti nelle botteghe specializzate nella produzione di avori figurati, rimandano una stele moziese con figura femminile a braccia levate e discoste dal corpo (forse realizzazione "banalizzante" del motivo della dea con fiori di loto)¹⁰⁷ e un cospicuo gruppo di esemplari nei quali è rappresentato il motivo della figura femminile di profilo, nell'atto di percuotere un tamburello.¹⁰⁸

Ciò che occorre sottolineare in merito a questi reperti è che non si tratta di opere che orecchiano soluzioni iconografiche genericamente fenicie, ma di prodotti che si ispirano in modo diretto e cosciente a modelli della madrepatria, facenti parte di un repertorio di alto artigianato non particolarmente diffuso nel resto del mondo coloniale.

Le medesime osservazioni sono possibili per le stele moziesi caratterizzate dalla presenza di divinità in trono¹⁰⁹ o per l'esemplare in cui è rappresentata, come parte per il tutto, solo la fiancata di questo.¹¹⁰ Il fatto che, ancora una volta, i raffronti occidentali siano esigui e che, viceversa, l'ambiente fenicio (e segnatamente quello di Sidone)

offra probanti termini di paragone anche dal punto di vista cronologico permette di confermare l'assunto di una diretta cognizione di modelli orientali da parte di artigiani di Mozia che evidentemente godono di un rapporto preferenziale e prioritario nella selezione sui cartoni disponibili nella madrepatria.

Non meno significativa, sotto questo aspetto, è l'evidenza fornita dai sarcofagi antropoidi. La Sicilia offre due notevoli esemplari di questa classe, provenienti entrambi dal sito di Pizzo Cannita, in prossimità del presunto luogo della Solunto arcaica. Per i due sarcofagi (fig. 10) è stata esplicitamente rivendicata una produzione locale¹¹¹ e ciò può rendere ragione delle suggestioni ellenizzanti che i due pezzi mostrano. Ma ciò che importa sottolineare in questa sede è che, collocandosi tra il VI e il V secolo a.C. e cioè ben prima della fioritura della analoga produzione cartaginese¹¹² e spagnola,¹¹³ i sarcofagi di Pizzo Cannita testimoniano una diretta influenza tipologica dei consimili sarcofagi della Fenicia, che significativamente li lega alla documentazione di un'altra assai prossima area della colonizzazione occidentale, e cioè Malta,¹¹⁴ posta sulla "rotta delle isole" subito a Oriente della Sicilia stessa: conferma non trascurabile della sicura provenienza orientale delle fonti ispirative di questa classe nella fase precedente al V secolo a.C.

Quanto ai rapporti con l'Egitto, da tempo è stato proposto di vedere nella Sicilia un intermediario naturale dei percorsi marittimi che univano la regione del Delta del Nilo a Cartagine:¹¹⁵ l'isola, cioè, avrebbe svolto un ruolo non secondario nella trasmissione di prodotti egiziani allo Occidente punico e alla metropoli nordafricana in particolare.

Ora, nel repertorio delle stele di Mozia (che si conferma, nell'estrema articolazione del proprio patrimonio figurativo, un osservatorio prezioso per la conoscenza della cultura fenicia di Sicilia) emergono taluni motivi che sfuggono a una caratterizzazione genericamente egittizzante, collocandosi piuttosto in un orizzonte di contatti consapevoli e non mediati tra le maestranze moziesi e il mondo egizio. Temi figurativi come la divinità mummiforme,¹¹⁶ motivi architettonici come la rappresentazione della "cappella del Nord"¹¹⁷ o (ma l'ipotesi è solo probabile) elementi di origine epigrafica come la trascrizione del nome di Horus¹¹⁸ indicano certamente una conoscenza di modelli egizi da parte dei lapidisti di Mozia, anche se è da discutere se tali temi fossero assunti con piena coscienza del loro originario significato.

I rapporti della Sicilia con il resto del mondo punico sono naturalmente assai più complessi e continui e la loro disamina comporterebbe di fatto un riesame di tutta la produzione artigianale della parte fenicia dell'isola. Volendo sintetizzare tali relazioni in una formula semplificante si potrà dire che, su un fondo di cultura comune che rende ragione della compresenza di tutte le classi artigianali più tipiche, la Sicilia sembra intrattenere rapporti assai stretti con Cartagine (a buon diritto si è potuto parlare di un "asse Cartagine-Mozia"),¹¹⁹ che consentono un flusso notevole di suggestioni operanti nei due sensi. Nei confronti del resto della fenicità occidentale l'azione della Sicilia punica appare invece, come si osserverà meglio in seguito, assai più promozionale che ricettiva.

Per soffermarci più direttamente ai rapporti con Cartagine, quali sono evidenziati dalla documentazione artigianale, la tipica classe delle figurine fittili al tornio, di cui Mozia fornisce una testimonianza tra le più notevoli del mondo punico,¹²⁰ trova confronti assai stringenti nella consimile produzione cartaginese, oltre che in quelle

sarda e ibicenca (tutte ispirate a modelli di tradizione orientale).

Nella stessa categoria delle stele, in cui pure l'artigianato moziense presenta spunti di notevolissima autonomia e innovazione, gran parte del repertorio aniconico ha caratteri di piena comunanza con quello presente nelle stele di Cartagine.¹²¹⁾ In questo caso, come per la maschera ghignante e le protomi femminili rinvenute nel *tofet* di Mozia,¹²²⁾ si deve necessariamente postulare una diffusione da Cartagine al resto del mondo coloniale di motivi primariamente affermatasi nella metropoli punica.

Anche rispetto a Cartagine, tuttavia, la Sicilia punica agisce come tramite di gran parte delle innovazioni ispirate al mondo ellenico, grazie soprattutto alla sua contiguità con l'ambiente greco dell'isola. Se talune di queste che abbiamo definito innovazioni rimangono in pratica tipiche della sola area insulare, caratterizzandone significativamente la *facies* artigianale, altre, una volta affermatesi nei centri punici di Sicilia, vengono ritrasmesse alle altre aree del mondo fenicio d'Occidente. Vi è poi, naturalmente, il ruolo di semplice smercio di prodotti greci verso queste ultime, vero veicolo della loro ellenizzazione assai prima dell'avvento unificante dell'ellenismo. In altri casi, più difficili a enucleare proprio per la sostanziale omogeneità della produzione artigianale nelle varie regioni puniche, il medesimo ruolo di innovazione e ritrasmissione viene esercitato dalla Sicilia all'interno stesso delle classi più tradizionali e largamente diffuse.

Procedendo per esemplificazioni significative, un elemento tipico delle aree puniche di Sicilia è quello della produzione delle cosiddette arule fittili:¹²³⁾ tale categoria trova a Mozia (fig. 11) l'unica attestazione di un certo rilievo di tutto il mondo punico. Direttamente ispirate a quelle prodotte nel limitrofo mondo siceliota, da cui è verosimilmente importata una parte degli esemplari, le arule moziesi, databili tra il VI e il V secolo a.C., hanno talune caratteristiche proprie, come le dimensioni piuttosto ridotte, che suggeriscono l'ipotesi di una fabbrica-

zione locale. Al di fuori della Sicilia l'unica documentazione notevole è offerta da alcuni esemplari rinvenuti a Kerkouane, lungo la costa del Capo Bon,¹²⁴⁾ cioè in una regione tanto vicina alla Sicilia da far pensare ad un'importazione da questa. È un esempio indicativo delle potenzialità innovative di un artigianato pronto ad accogliere suggestioni di parte greca e a diffonderle in altre aree dell'Occidente punico.

Già in età precedente, tuttavia, con l'adozione nel campo della ceramica vascolare di tipi (TAV. VI, c) rifacentisi, nelle forme e nella caratterizzazione "metopale" della decorazione, a quelli di tradizione geometrica in voga nella contigua Sicilia greca, si era avuta un'altra dimostrazione di segno analogo, accompagnata anche in questo caso da una puntuale ritrasmissione del repertorio a Cartagine.¹²⁵⁾

L'autonoma elaborazione dell'artigianato punico di Sicilia anche nell'ambito delle classi monumentali più affermate è testimoniata nella misura più larga, una volta di più, dalle stele di Mozia. Emergono in esse soluzioni del tutto nuove dal punto di vista tipologico, con la produzione di stele doppie (TAV. III, a),¹²⁶⁾ tecnico, con l'impiego della pittura in funzione primaria oltreché sussidiaria,¹²⁷⁾ e soprattutto iconografico. Si segnalano per quest'ultimo aspetto, solo per ricordare gli esempi più paradigmatici, l'adozione della base a fiore di loto;¹²⁸⁾ la rappresentazione della tavola-altare (fig. 12);¹²⁹⁾ la spiccata plasticità di un esemplare¹³⁰⁾ che documenta l'originale rappresentazione della figura femminile nuda di tre-quarti;¹³¹⁾ la già menzionata stele con personaggio maschile nudo con accenti egittizzanti e infine il personaggio portatore della urna del sacrificio (TAV. III, b) di un altro esemplare senza raffronti significativi nella produzione extra-moziese.¹³²⁾ Tutto ciò testimonia delle capacità di inventiva e di intervento rielaborativo di un artigianato preparato e talora colto, in grado di reinterpretare con vena fresca e innovativa anche i temi più consueti del proprio repertorio.

In altri casi le stele moziesi attestano ulteriormente la funzione promozionale di Mozia nei confronti del rima-



10 - PALERMO, MUSEO ARCHEOLOGICO - SARCOFAGO ANTROPOIDE DALLA CANNITA

nente mondo punico: è stato già rilevato¹³³⁾ come il motivo della figura femminile con mani ai seni possa considerarsi a Cartagine il portato di un'influenza siciliana: recentemente un'analoga funzione di Mozia, nei confronti soprattutto dell'artigianato dei centri punici della Sardegna, è stata proposta in relazione ad un altro tema largamente diffuso nel rilievo lapideo punico, quello del personaggio femminile con disco al petto.¹³⁴⁾

La funzione irradiante svolta dalla Sicilia in direzione del resto del mondo punico è difficilmente disgiungibile dall'opera di ricezione e diffusione di stimoli espressivi mutuati dall'ambiente siceliota. Sotto questo aspetto è da sottolineare quanto detto recentemente da S. Moscati¹³⁵⁾ circa una via di ellenizzazione delle colonie fenicie d'Occidente che si apre già intorno al VI secolo a.C. e che è nettamente distinta dal processo, di proporzioni più vaste, legato all'affermazione dell'ellenismo. Come si diceva sopra, convergono nell'analisi di questo fenomeno due aspetti distinti; da un lato il profondo grado di ellenizzazione della stessa Sicilia punica, che abbiamo già posto in luce per alcuni elementi architettonici e artigianali, e dall'altro la capacità di presenza dei navigli siciliani nell'ambito dei circuiti inter-punici.

Quanto al primo di questi due punti, è da postulare che l'azione promozionale per cui la Sicilia si fa tramite di ellenizzazione per altre contrade puniche sia stata resa possibile dalla precedente affermazione nell'isola di quegli stessi elementi ellenizzanti che saranno poi accolti a Cartagine, in Sardegna o nelle Baleari. Quanto al secondo aspetto, non è da ipotizzare che un canale di comunicazione così fervido come quello attestato per la diffusione dei prodotti artigianali fosse attivato per le necessità di questo esclusivo settore.¹³⁶⁾

Sotto il profilo artigianale il discorso relativo alla funzione irradiante svolta dalla Sicilia (discorso che peraltro potrebbe essere allargato ad esempio all'aspetto religioso, valutando l'affermazione in Sardegna e forse in Etruria dell'Astarte di Erice o in Nord Africa della stessa dea ericina o delle Cereri),¹³⁷⁾ si basa in larga misura sulla esportazione e la successiva produzione nelle aree dell'Occidente punico dei tipi di *ex voto* fittili femminili di origine magno-greca e siceliota, ampiamente diffusi fin dal VI secolo a.C. in Sardegna e poi anche nelle Baleari e in Nord Africa.

Nei tipi di dee femminili con peplo e *kalathos*, nelle figurine di divinità dendroidi, in alcune tipologie di maschere femminili, nei numerosi esemplari di dee stanti con porcellino, con collana di semi o assise in trono, per i quali tutti i prototipi si rinvengono nella Sicilia greca del VI-V secolo a.C. (Tav. VII, d),¹³⁸⁾ si deve riconoscere il portato di un'opera di diffusione di cui fu protagonista la Sicilia punica. Il ricorrere di successive imitazioni locali di quel repertorio testimonia della profondità dell'influenza e del notevole favore che tali tipi fittili incontrarono nel mondo punico extra-siciliano.

Il fenomeno si ampliò tra il IV e il III secolo a.C., coinvolgendo largamente anche le Baleari¹³⁹⁾ nell'accogliimento di una parte notevole del repertorio fittile siceliota di età ellenistica e fu forse favorito dall'assunzione cartaginese del culto delle Cereri a cui i tipi figurativi sono per ampia parte legati. A questa affermazione così larga non dovette peraltro essere estranea la diretta cognizione dei prototipi sicelioti da parte dell'artigianato punico di Sicilia, dopo che le vicende politiche dell'isola avevano portato sotto l'egemonia cartaginese alcuni centri, sedi di santuari nei quali tali *ex voto* erano particolarmente diffusi (si possono citare in proposito i casi di Agrigento



11 - MOZIA, MUSEO G. WHITAKER - ARULA FITTILE DA MOZIA



12 - MOZIA, MUSEO G. WHITAKER
STELE CON BASE-ALTARE DA MOZIA

e Selinunte).¹⁴⁰⁾ Va inoltre aggiunto che l'aspetto assai più siceliota che magno-greco del complesso della documentazione fittile ellenizzante nota dal mondo punico (e particolarmente messo in luce di recente per l'ampia serie delle terrecotte ibicence da A.M. Bisi)¹⁴¹⁾ costituisce un'ulteriore conferma che ci si trova in presenza non di un generico gusto ellenizzante, ma di una selezione dovuta alla funzione decisiva che la Sicilia punica svolse nella irradiazione dei tipi.

Una valutazione analoga può darsi per un'altra categoria artigianale, quella dei cosiddetti dischi per focacce¹⁴²⁾ (TAV. VII, b). In questo caso si è di fronte ad una classe largamente diffusa nell'insieme del mondo punico e in particolare a Cartagine. La documentazione della Sicilia mostra però un'autonoma caratterizzazione del repertorio decorativo, che accanto agli usuali temi vegetali o geometrici, condivisi con le altre aree dell'Occidente fenicio, presenta altri motivi, desunti da modelli greci di età arcaica (soprattutto animali reali o fantastici).

Poiché anche di questi temi è attestata la diffusione in Sardegna e poiché è addirittura postulabile un'origine greca del genere, non può scaturire l'ipotesi che la Sicilia sia stata il tramite per la stessa introduzione della categoria nel mondo punico, dove poi questa avrebbe conosciuto elaborazioni e sviluppi propri di ciascuna regione, accanto ad altri per i quali è evidentemente rilevabile uno sviluppo primario in Sicilia.

Come si è visto, non è sempre agevole distinguere, nella *facies* artigianale della Sicilia punica, quanto è punico in senso stretto da ciò che, in maggiore o minore misura, denuncia un assorbimento di modelli tipologici, iconografici o stilistici di origine greca. Il fatto è che la profonda ellenizzazione di cui fu oggetto questa regione non consente obiettivamente di operare una cesura netta tra i due versanti: in taluni casi è addirittura arduo stabilire se ci si trovi di fronte a prodotti greci adattati al gusto punico o a prodotti punici influenzati da consimili opere siceliote. Il tema del rapporto tra cultura artistica punica e mondo greco di Sicilia è dunque particolarmente complesso, ma insieme straordinariamente suggestivo, anche per le valutazioni che possono derivarne circa le relazioni tra i due *ethne*, che si sono sovente volute considerare in chiave di sostanziale contrapposizione politica e militare.

Una prima considerazione possibile riguarda l'ampiezza geografica delle testimonianze su questo rapporto, che spaziano da Palermo, ove la presenza di materiali greci è particolarmente notevole, a Mozia, ove la stessa *facies* architettonica cittadina manifesta, come si è visto sopra, caratteri di marcata ellenizzazione: da Solunto, la cui stessa struttura urbanistica ippodamea (fig. 13) risente evidentemente di soluzioni familiari al mondo greco, a Selinunte, in cui le testimonianze di presenza punica costituiscono un aspetto culturale notevole ma comunque minoritario in una città che rimase pur sempre ellenica, fino a Monte Adranone, nei cui santuari punici moduli struttivi e arredi culturali di piena tradizione fenicia si congiungono con elementi architettonici di chiara impronta greca, a creare un gusto composito che si è giustamente voluto definire provinciale.

Se si aggiunge a tutto ciò la notevole quantità di importazioni, soprattutto di ceramiche e terrecotte votive (che qui non verranno partitamente trattate, essendo pertinenti piuttosto alla natura degli scambi che alla cultura artistica), dalla Sicilia greca, si potrà avere un'idea di quanto la parte punica dell'isola debba al mondo siceliota, nel quadro di un rapporto che tuttavia non può essere

inteso in senso unidirezionale, con la Sicilia punica, cioè, in pura posizione ricettiva.

Per tornare più direttamente alla produzione artistica e procedendo ancora per esempi significativi, alcune considerazioni relative alla piccola statuaria possono introdurre in modo pertinente il tema degli influssi greci sulla produzione punica. Da Mozia e da Solunto provengono due piccole sculture,¹⁴³⁾ che ripropongono il motivo fenicio della divinità femminile in trono con fiancate animali. In entrambi i casi l'ispirazione orientale è evidente, e tuttavia alcune particolarità stilistiche hanno fatto pensare giustamente all'opera di artigiani a giorno delle rappresentazioni di dee madri in voga nel mondo siceliota e in grado di reinterpretarle (con maggiore capacità e più attento gusto l'artefice della scultura soluntina, che si data al VI secolo a.C., con una certa sommarietà l'esecutore di quella moziese, collocabile agli inizi del IV secolo a.C.).

Le influenze greche su questi prodotti si situano all'interno di una categoria monumentale, quella della scultura a tutto tondo, tra le meno diffuse nel mondo punico, mentre sono da considerare assai più significativi gli apporti ellenizzanti in classi artigianali che si avvalgono di una consolidata tradizione nel mondo fenicio. È questo il caso dei sarcofagi antropoidi, su cui ci siamo già soffermati, e che in Sicilia mostrano sicure moenze ioniche pur nel quadro di una tipologia che non si discosta da quella attestata in Fenicia e nelle aree coloniali d'Occidente.

All'esemplificazione finora proposta vanno aggiunte le terrecotte moziesi che riecheggiano modelli sicelioti¹⁴⁴⁾ (TAV. VII, c), una serie di oltre cento esemplari alcuni dei quali sono certamente importati, ma altri sono di produzione locale, eventualmente su stampi d'importazione, che si rifanno ai tipi in voga nel mondo ellenico di Sicilia e di Magna Grecia. Entrano inoltre in diritto nella discussione tutte quelle categorie artigianali (stampi per focacce, arule fittili, ancora figurine in terracotta) delle quali si è fatto cenno sopra a proposito dei rapporti tra la Sicilia e le altre aree fenicie d'Occidente.

Vi sono peraltro dei settori dell'artigianato punico di Sicilia che rimangono quasi completamente impermeabili all'azione degli influssi greci. Il fenomeno è percepibile nel modo più evidente nelle stele di Mozia: tra gli oltre millecento esemplari provenienti da questo sito, un'ispirazione ellenica fu proposta all'inizio solo per un numero del tutto trascurabile di reperti (non più di cinque) e, a seguito del recente riesame complessivo del materiale, si è avuto un ulteriore ridimensionamento. Solo in un paio di stele¹⁴⁵⁾ qualche elemento dell'inquadramento architettonico può essere ricondotto a prototipi greci, mentre nessuna delle numerosissime figurazioni umane può interpretarsi con sicurezza allo stesso modo.

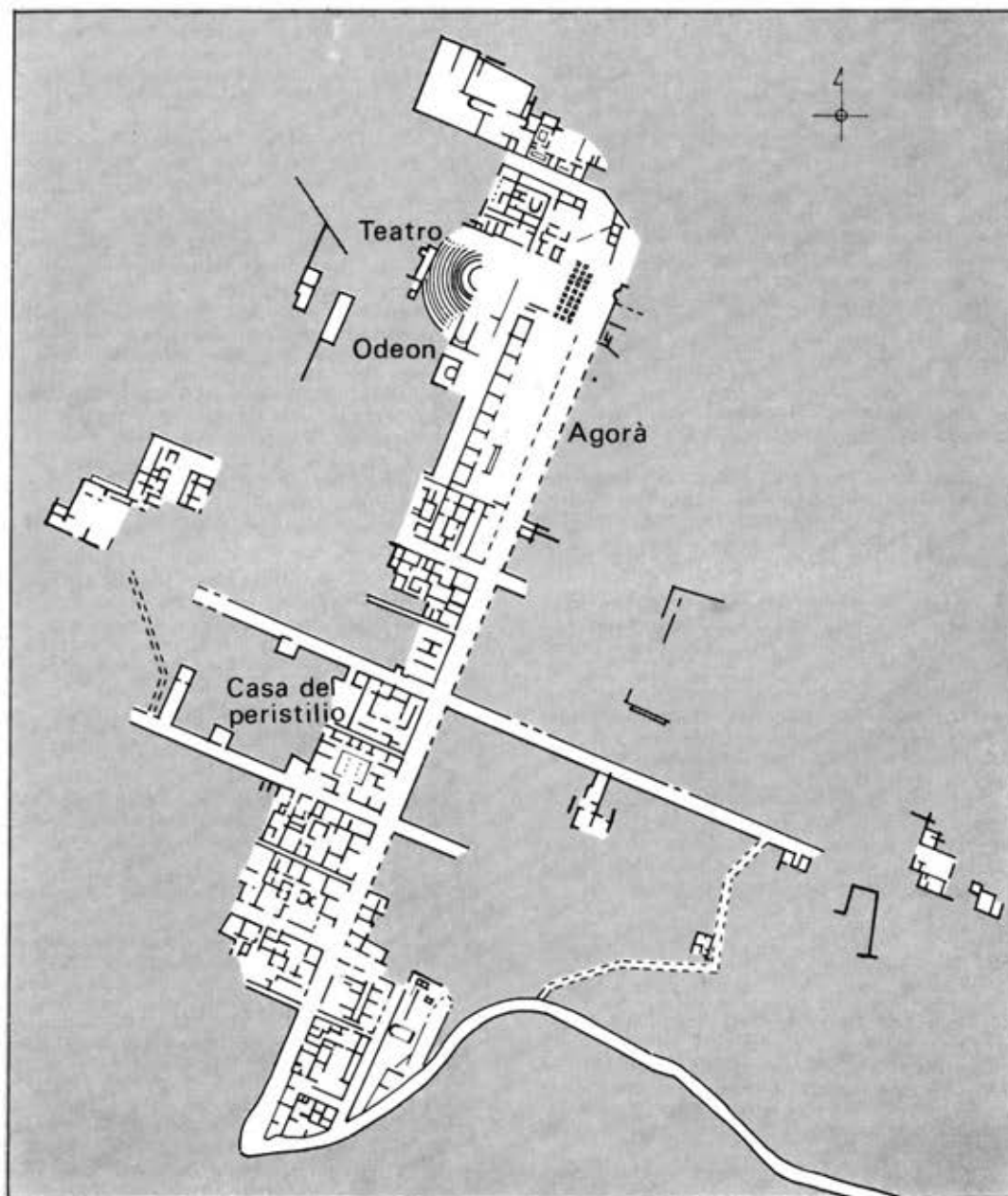
Si diceva prima che le relazioni culturali greco-puniche non vanno intese in senso univoco e che è anche possibile rinvenire indizi di un'influenza fenicia su alcuni aspetti della cultura materiale e artigianale degli *ethne* limitrofi. Per un'analisi di questo tema l'osservatorio più favorevole è allo stato attuale costituito da Selinunte, una città di frontiera in cui dovette essere maggiore l'interazione tra le varie culture compresenti. Selinunte ci mostra, proprio all'interno di una documentazione pienamente greca, elementi interessanti di influenza fenicia: tali debbono essere considerate in primo luogo le caratteristiche "orientali" notate da V. Tusa in due metope arcaiche selinuntine.¹⁴⁶⁾ Nella prima appare una rappresentazione di Demetra ornata con un copricapo estraneo alla tradizione

ellenica e più facilmente riportabile a modelli di ambiente fenicio. Nella seconda la posizione araldica dei cavalli di una quadriga rivela la medesima estraneità all'ambiente ellenico e la suggestione di soluzioni stilistiche abituali nel mondo fenicio.

La testimonianza più preziosa per il riconoscimento di un'influenza punica sull'artigianato di Selinunte è però costituita dalle numerose stele votive che furono deposte dai fedeli nel recinto di Zeus Meilichios:¹⁴⁷⁾ se da un lato lo stesso costume di deporre quali *ex voto* delle stele figurate potrebbe essere stato indotto dall'abituale utilizzo di stele nei *tofet* punici, i caratteri delle raffigurazioni antropomorfe che, generalmente in coppia, si stagliano

nella parte superiore delle sculture sono difficilmente riconducibili a prototipi di ambiente greco, mentre taluni dettagli fisionomici come la capigliatura, i baffi, i profili triangolari dei volti con mento appuntito possono costituire indizi dell'intervento di una componente punica in grado di influenzare la realizzazione di materiali votivi in una città maggioritariamente greca.

Questi ancora limitati elementi che parlano in favore di una certa capacità di espansione della cultura punica in direzione del limitrofo ambiente siceliota costituiscono un'obiettiva conferma del giudizio di S. Moscari, secondo cui il confronto tra Greci e Punici nell'isola, risoltosi sostanzialmente "senza vincitori né vinti",¹⁴⁸⁾ fu la



13 - PIANTA DELL'ABITATO DI SOLUNTO

condizione necessaria perché la parte punica della Sicilia potesse svolgere quel ruolo attivo e irradiante che ne determinò la centralità culturale nell'ambito dell'antica storia mediterranea.

1) Tra le opere successive alla sintesi di S. MOSCATI, *Il mondo dei Fenici*, Milano 1966, pp. 249-262, si segnalano V. TUSA, *Ricerche puniche in Sicilia*, in *Ricerche puniche nel Mediterraneo centrale*, Roma 1970, pp. 39-58; IDEM, *Sicilia*, in *L'espansione fenicia nel Mediterraneo*, Roma 1971, pp. 175-191; S. MOSCATI, *Fenici e Cartaginesi in Sicilia*, in *Kokalos*, 18-19, 1972-73, pp. 23-31 (di seguito citato come MOSCATI, *Sicilia*); V. TUSA, *La civiltà punica in Sicilia*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, III, Roma 1974, pp. 25-64, 125-132 (di seguito citato come TUSA, *I, Civiltà*); S. MOSCATI, *I Cartaginesi in Italia*, Milano 1977, pp. 25-123 (di seguito citato come MOSCATI, *Cartaginesi*); E. ACQUARO, *Cartagine. Un impero sul Mediterraneo*, Roma 1978, pp. 129-149; S.F. BONDI, *Penetrazione fenicio-punica e storia della civiltà punica in Sicilia. La problematica storica*, in *Storia della Sicilia*, I, Napoli-Palermo 1979, pp. 163-225 (di seguito citato come BONDI, *Sicilia*); S. MOSCATI, *Il mondo punico*, Torino 1980, pp. 111-149 (di seguito citato come MOSCATI, *Mondo*); V. TUSA, *La presenza fenicio-punica in Sicilia*, in *Phönizier im Westen*, Mainz a. Rh. 1982, pp. 95-112; IDEM, *La Sicilia fenicio-punica: stato attuale delle ricerche e degli studi e prospettive per il futuro*, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici*, Roma 1983, pp. 187-197.

2) BONDI, *Sicilia*, p. 163.

3) Sul problema cfr. da ultimo S. MOSCATI, *La Sicilia tra l'Africa fenicio-punica e il Tirreno*, in *Kokalos*, 26-27, 1980-81, pp. 80-94 (di seguito citato come MOSCATI, *Tirreno*).

4) Cfr. G. BUNNENS, *L'expansion phénicienne en Méditerranée. Essai d'interprétation fondé sur une analyse des traditions littéraires*, Bruxelles-Rome 1979, pp. 315-329; S. MOSCATI, *Fenici e Greci alle origini della storia mediterranea*, in *RAL*, ser. 8, 35, 1980, pp. 139-142; G. GARBINI, *I Fenici. Storia e religione*, Napoli 1980, pp. 125-128; S.F. BONDI, *Qualche appunto sui temi della più antica colonizzazione fenicia*, in *EVO*, 4, 1981, p. 343; IDEM, *L'espansione fenicia in Italia*, in *Fenici e Arabi nel Mediterraneo*, Roma 1983, pp. 63-67 (di seguito citato come BONDI, *Espansione*).

5) Per una trattazione del problema cfr. da ultimo MOSCATI, in *RAL*, ser. 8, 35, 1980, cit., pp. 139-142.

6) Cfr. BONDI, *Espansione*, pp. 63-67; S. MOSCATI, *Precolonizzazione greca e precolonizzazione fenicia*, in *RSF*, 11, 1983, pp. 1-7; per la Sardegna cfr. P. BARTOLONI, *Studi sulla ceramica fenicia e punica di Sardegna*, Roma 1983, p. 36.

7) V. TUSA, *La statuetta fenicia del Museo Nazionale di Palermo*, in *RSF*, 1, 1973, pp. 173-179.

8) S. MOSCATI, *L'enigma dei Fenici*, Milano 1982, pp. 11-26.

9) A.M. BISI, *Fenici o Micenei in Sicilia nella seconda metà del II millennio a.C.?*, in *Atti e memorie del I Congresso Internazionale di Micenologia*, Roma 1967, pp. 1156-1168.

10) Cfr. BONDI, *Espansione*, p. 67.

11) M.L. FERRARESE CERUTI, *Documenti micenei nella Sardegna meridionale*, in *Ichnussa*, Milano 1981, pp. 605-612.

12) E. ACQUARO, *Tharros-VIII. Lo scavo del 1981*, in *RSF*, 10, 1982, p. 51, tav. XXVI, 1-3.

13) A. DI VITA, *Libia*, in *L'espansione fenicia nel Mediterraneo*, cit., pp. 82-84.

14) TUSA, *Civiltà*, p. 29.

15) L. BERNABÒ-BREA, *Leggenda e archeologia nella protostoria siciliana*, in *Kokalos*, 10-11, 1964-65, pp. 1-33.

16) TUSA, *Civiltà*, p. 29.

17) BERNABÒ-BREA, *art.*, cit., p. 23.

18) MOSCATI, in *RSF*, 11, 1983, cit., pp. 1-7.

19) Mi sembra di dover modificare in questo senso i giudizi da me formulati in precedenza sulla carenza di partners locali del commercio fenicio; cfr. BONDI, *Sicilia*, p. 171; BONDI, *Espansione*, p. 76.

20) Cfr. rispettivamente P. ORSI, *Gela. Scavi nel 1900-1905*, in *MemAL*, 17, 1906, coll. 224-227, fig. 178; R.D. BARNETT, *The Nimrud Bowls in the British Museum*, in *RSF*, 2, 1974, p. 19, tav. IV.

21) Sul complesso dei dati relativi alla presenza fenicia in questi siti, cfr. BONDI, *Sicilia*, pp. 167 e 168, nota 13.

22) *Contra*, cfr. T.J. DUNBABIN, *The Western Greeks*, Oxford 1948, pp. 20-22; cfr. anche, per una valutazione su scala insulare dei connotati topografici ricordati da Tucidide, J. BÉRARD, *La Magna Grecia*, Torino 1963, pp. 78 e 79.

23) B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, I², Milano-Roma-Napoli 1958, p. 231.

24) Cfr. dello scrivente, *Note sull'economia fenicia-I. Impresa privata e ruolo dello Stato*, in *EVO*, 1, 1978, pp. 139-149; IDEM, in *EVO*, 4, 1981, cit., pp. 345-347.

25) IDEM, *I Fenici in Occidente*, in *Atti del Convegno su "Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche (Oriente e Occidente)"*, Pisa-Roma 1983, pp. 379-385.

26) Sul complesso dei ritrovamenti in questo impianto, cfr. da ultimo V. TUSA, *La necropoli arcaica e adiacenze. I. Relazione preliminare degli scavi eseguiti a Mozia negli anni 1972, 1973, 1974*, in *Mozia-IX*, Roma 1978, pp. 8-65.

27) IDEM, *"La necropoli arcaica e adiacenze". Lo scavo del 1970*, in *Mozia-VII*, Roma 1971, pp. 34-55.

28) Sulla cronologia del tofet e le sequenze stratigrafiche documentate cfr., oltre ai rapporti preliminari di A. CIASCA nei volumi *Mozia I-IX*, Roma 1964-78, EADEM, *Mozia (Sicilia)*, in *AfO*, 23, 1970, pp. 140-143.

29) TUSA, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici*, cit., pp. 190-193; cfr., anche, da ultimo, N. CUOMO DI CAPRIO, *Annotazioni tecniche in margine al cosiddetto "Luogo di Arsione" di Mozia*, in *SicArch*, 45, 1981, pp. 7-14.

30) Per una valutazione complessiva dei dati di scavo, cfr., V. TUSA, *"Il Cappiddazzu". Lo scavo del 1971*, in *Mozia-VIII*, Roma 1973, pp. 29-31.

31) Cfr. IDEM, in *Mozia-IX*, cit., pp. 63 e 64, 91-98.

32) Per una sintesi dei dati sugli scavi susseguitisi nelle necropoli panormite nell'ultimo trentennio, cfr. MOSCATI, *Cartaginesi*, pp. 105-108.

33) Sulla politica delle città fenicie e la loro amministrazione, cfr. BONDI, *Sicilia*, pp. 176-180, 182-184; BONDI, *Espansione*, pp. 77-79.

34) PAUS., X, 11, 3-5; DIOD., V, 9.

35) BONDI, *Sicilia*, p. 181.

36) Per la struttura e la cronologia delle fortificazioni moziesi quali risultano dagli scavi eseguiti a partire dal 1975, cfr. A. CIASCA, *Mozia 1977. Scavi alle mura (campagna 1977)*, in *RSF*, 6, 1978, pp. 240-244.

37) Sulla *facies* fenicio-punica di Erice, cfr. MOSCATI, *Cartaginesi*, pp. 97-102.

38) GIUSTINO, XVIII, 7, 1-2.

39) V. MERANTE, *Sui rapporti greco-punici nel Mediterraneo occidentale nel VI secolo a.C.*, in *Kokalos*, 16, 1970, pp. 98-138 e particolarmente pp. 109-113.

40) EROD., V, 43, 45; DIOD., IV, 23, 3.

41) POL., III, 22.

42) Per i rapporti politici tra Cartagine e le città fenicie di Sicilia, cfr. BONDI, *Sicilia*, pp. 183-192.

43) Le fonti letterarie relative al conflitto sono EROD., VII, 165-167; DIOD., XI, 20-24. Per la situazione storica che lo determina e i suoi riflessi sull'assetto politico della Sicilia, cfr. G. MADDOLI, *Il VI e V secolo a.C.*, in *Storia della Sicilia*, II, Napoli-Palermo 1980, pp. 42-55.

44) Cfr. C. PICARD, *Notes de chronologie punique: le problème du V^e siècle*, in *Karthago*, 12, 1963-64, pp. 17-27.

45) DIOD., XIV, 53, 5.

46) Cfr. in proposito V. TUSA, *Mozia dopo il 397 a.C.*, in *Mozia-III*, Roma 1967, pp. 85-95; CIASCA, in *AfO*, 23, 1970, cit., p. 143; S. MOSCATI, M.L. UBERTI, *Scavi a Mozia. Le stele*, Roma 1981 (di seguito citato come MOSCATI-UBERTI, *Stele*), p. 57; per materiali successivi alla distruzione dionigiana rinvenuti durante gli scavi alle mura, cfr. A. CIASCA, *Mozia 1979. Scavi alle mura (campagna 1979)*, in *RSF*, 8, 1980, pp. 244, 251 e 252.

47) Cfr. P. XELLA, *Sull'introduzione del culto di Demeter e Kore a Cartagine*, in *SMSR*, 40, 1969, pp. 215-228.

48) POL., III, 24.

49) DIOD., XIV, 65, 2.

50) Cfr. da ultimo, BONDI, *Sicilia*, p. 194; ACQUARO, *Cartagine. Un impero sul Mediterraneo*, cit., pp. 131-133; G. COACCI POLSELLI, *I mshbm caraginesi*, in *SM*, 12, 1980, pp. 83-87.

51) G. FIORENTINI, *Santuari punici a Monte Adranone*, in *Φιλίας χίρις. Miscellanea di studi in onore di Eugenio Manni*, III, Roma 1980, pp. 907-915.

52) G. BEJOR, *Scavo del φρούριον punico-ellenistico di Rocca Nadore*, in *Kokalos*, 18-19, 1972-73, pp. 247-250; IDEM, *L'abitato e le fortificazioni di Rocca Nadore presso Sciacca: una notizia preliminare*, in *ΑΠΛΑΧΑΙ. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia a*

la Sicilia antica in onore di Paolo Enrico Arias, II, Pisa 1982, pp. 445-458.

53) Sull'azione di Agatocle e le relative fonti, cfr. ora S.N. CONSOLO LANGHER, *La Sicilia dalla scomparsa di Timoleonte alla morte di Agatocle. La introduzione della "basileia"*, in *Storia della Sicilia*, II, cit., pp. 291-323.

54) POL., III, 25, 3-5.

55) Cfr. BONDI, *Espansione*, nota 71.

56) M.G. GUZZO AMADASI, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*, Roma 1967, pp. 53-55, n. Sic. 1; sul significato politico del documento, cfr. BONDI, *Sicilia*, pp. 183 e 184 e, da ultimo, F. SARTORI, *Storia costituzionale della Sicilia antica*, in *Kokalos*, 26-27, 1980-81, p. 268.

57) TUSA, *Civiltà*, pp. 45-48.

58) MOSCATI, *Cartaginesi*, pp. 92-94; MOSCATI, *Mondo*, pp. 131 e 132; MOSCATI-UBERTI, *Stele*, p. 61.

59) MOSCATI, *Cartaginesi*, pp. 90 e 91.

60) Sulle caratteristiche topografiche e urbanistiche di Mozia, cfr. IDEM, *ibidem*, pp. 59-66.

61) Sulla posizione e la struttura del centro di Palermo, cfr. *ibidem*, pp. 104-106.

62) Cfr. MOSCATI, *Mondo*, pp. 113-116.

63) FIORENTINI, *op. cit.*, pp. 907 e 908.

64) Cfr. in proposito S. MOSCATI, *I Fenici e Cartagine*, Torino 1972, pp. 241-273; MOSCATI, *Mondo*, pp. 123 e 124.

65) Cfr. *supra*, nota 26 e da ultimo TUSA, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punic*, cit., pp. 188-190.

66) MOSCATI, *Cartaginesi*, pp. 105 e 106; I. TAMBURELLO, *Palermo: osservazioni sulla necropoli punica*, in *Kokalos*, 20, 1974, pp. 152-161 e, da ultimo, R. CAMERATA SCOVAZZO, G. CASTELLANA, *Necropoli punica di Palermo. Scavi nella zona di corso Pisani*, in *SicArch*, 45, 1981, pp. 43-54.

67) I. TAMBURELLO, *Punici e Greci a Palermo nell'età arcaica?*, in *Kokalos*, 12, 1966, pp. 234-239.

68) A.M. BISI, *Erice (Trapani) - Scoperta della necropoli punica e ricerche archeologiche nell'agro ericino*, in *NS*, ser. 8, 25, 1971, pp. 640-658.

69) Per le recenti scoperte nelle necropoli lilibetane, cfr. C.A. DI STEFANO, *Scoperte nella necropoli di Lilibeo*, in *Kokalos*, 20, 1974, pp. 162-171.

70) In proposito cfr., da ultimo, TUSA, in *Phönizier im Westen*, cit., pp. 101 e 102.

71) V. FATTA, *Sulle tracce dei Fenici di Solunto*, in *SicArch*, 49-50, 1982, pp. 57-64.

72) Oltre ai lavori di A. Ciasca citati alla nota 28, cfr. EADEM, *Sul Tofet di Mozia*, in *Kokalos*, 18-19, 1972-73, pp. 411-414; MOSCATI, *Cartaginesi*, pp. 65 e 66.

73) Cfr. in particolare CIASCA, in *AfO*, 23, 1970, cit., pp. 140-143.

74) EADEM, "Il tophet". *Lo scavo del 1965*, in *Mozia-II*, Roma 1966, pp. 43-45.

75) Cfr. EADEM, *Mozia - Note sull'architettura religiosa*, in *Φιλίας χάριν. Miscellanea di studi in onore di Eugenio Manni*, II, Roma 1980, pp. 509-513.

76) Cfr. *supra*, nota 30.

77) B.S.J. ISSERLIN, *Miscellanea punica*, in *SM*, 6, 1974, p. 44; IDEM, *Motya: Urban Features*, in *Phönizier im Westen*, cit., p. 124.

78) A. TUSA CUTRONI, *La presenza del bucchero a Selinunte: suo significato*, in *Kokalos*, 12, 1966, p. 245.

79) Sui documenti epigrafici qui richiamati, cfr. M.L. UBERTI, *Su un 'trono di Astarte' a Mozia*, in *Saggi fenici-I*, Roma 1975, pp. 38 e 39; EADEM, *Horon ad Antas e Astarte a Mozia*, in *AUON*, 38, 1978, pp. 318 e 319; G. COACCI POLSELLI, *L'epigrafia punica in Sicilia*, in *Kokalos*, 26-27, 1980-81, pp. 471-473; M.G. GUZZO AMADASI, *Culti femminili a Mozia*, in *RSF*, 9, 1981, Suppl., pp. 7-11.

80) B.S.J. ISSERLIN, *The North Gate Excavations, in Motya. A Phoenician and Carthaginian City in Sicily*, I, Leiden 1974, pp. 69-75; CIASCA, in *Φιλίας χάριν*, II, cit., pp. 504-509.

81) EADEM, *ibidem*, p. 507.

82) DIOD., XIV, 53, 2.

83) B.S.J. ISSERLIN, *Motya-I*, cit., pp. 77 e 78.

84) V. TUSA, "Il centro abitato". *Lo scavo del 1968*, in *Mozia-V*, Roma 1969, pp. 19-34.

85) Cfr. A.M. BISI, M.G. GUZZO AMADASI, V. TUSA, *Grotta Regina-I*, Roma 1969; G. COACCI POLSELLI, M.G. GUZZO AMADASI, V. TUSA, *Grotta Regina-II. Le iscrizioni puniche*, Roma 1979.

86) A.M. BISI, *Lo scavo del 1969*, in *Grotta Regina-I*, cit., pp. 22, 24, 27, 31.

87) Il riferimento è alla parte elevata, in grotta, del santuario di Ras il-Wardija a Gozo su cui, per una sintesi dei dati di scavo, cfr. A. CIASCA, *Ricerche puniche a Malta*, in *Ricerche puniche nel Mediterraneo centrale*, cit., pp. 107 e 108.

88) P. BARTOLONI, *Le navi puniche di Grotta Regina*, in *RSF*, 6, 1978, pp. 31-36.

89) C. GROTANELLI, *Santuari e divinità delle colonie d'Occidente, in La religione fenicia. Matrici orientali e sviluppi occidentali*, Roma 1981, pp. 112 e 113.

90) L'edizione completa delle epigrafi è in *Grotta Regina-II*, cit.

91) *Ibidem*, p. 109.

92) V. TUSA, *Aree sacrificali a Selinunte e Solunto*, in *Mozia-II*, cit., pp. 143-153.

93) Cfr. A. DI VITA, *Le stele puniche del recinto di Zeus Meilichios a Selinunte*, in *Annuario dell'Accademia Etrusca di Cortona*, 12, 1961-64, pp. 235-250; V. TUSA, *Le stele di Selinunte*, Palermo 1976; MOSCATI, *Cartaginesi*, pp. 121 e 122.

94) V. TUSA, in *Mozia-II*, cit., p. 151.

95) Cfr. FIORENTINI, in *Φιλίας χάριν*, III, cit., pp. 907-915.

96) *Ibidem*, pp. 914 e 915 e nota 13.

97) Cfr. in particolare MOSCATI, *Cartaginesi*, pp. 48-123; MOSCATI, *Mondo*, pp. 125-149.

98) Cfr. in proposito MOSCATI, *Sicilia*; MOSCATI, *Tirreno*.

99) MOSCATI, *Sicilia*, p. 31.

100) Per una diversa valutazione, cfr. GARBINI, *I Fenici. Storia e religione*, cit., pp. 125-150.

101) MOSCATI, *I Fenici e Cartagine*, cit., pp. 480-484.

102) Cfr. da ultimo GARBINI, *I Fenici. Storia e religione*, cit., p. 143.

103) Cfr. G. FALSONE, *La statua fenicio-cipriota dello Stagnone*, in *SicArch*, 10, 1970, pp. 54-61.

104) L'edizione completa è ora in MOSCATI-UBERTI, *Stele*.

105) S. MOSCATI, *Iconografie fenicie a Mozia*, in *RSO*, 42, 1967, pp. 61-64.

106) MOSCATI-UBERTI, *Stele*, n. 912, pp. 51, 241 e 242; per versioni più corsive della stessa iconografia, cfr. *ibidem*, nn. 911, 913 e 914, pp. 51, 240 e 241.

107) *Ibidem*, n. 974, pp. 54, 253.

108) *Ibidem*, nn. 900-905, pp. 50, 238 e 239.

109) *Ibidem*, nn. 1004-1007, pp. 55, 259.

110) *Ibidem*, n. 1008, pp. 55 e 56, 260.

111) MOSCATI, *Mondo*, p. 134.

112) *Ibidem*, pp. 81 e 82.

113) G. CHIERA, *Su un nuovo sarcofago antropoide scoperto a Cadice*, in *RSF*, 9, 1981, pp. 211-216, propone una data tra il 480 e il 470 a.C. per l'esemplare con rappresentazione femminile recentemente rinvenuto nella necropoli gaditana di Puntatierra. Un altro sarcofago da Cadice, da tempo noto, si data alla seconda metà del IV secolo a.C.: cfr. MOSCATI, *Mondo*, p. 221.

114) Cfr. A. CIASCA, *Malta*, in *L'espansione fenicia nel Mediterraneo*, cit., p. 70.

115) J. VERCOUTTER, *Les objets égyptiens et égyptisants du mobilier funéraire carthaginois*, Paris 1945, pp. 354-356.

116) G. MATTHIAE SCANDONE, *Osservazioni egittologiche su alcune stele*, in *Mozia-V*, cit., pp. 125-127; MOSCATI-UBERTI, *Stele*, nn. 988 e 989, pp. 55, 256.

117) MATTHIAE SCANDONE, *op. cit.*, pp. 120-125; MOSCATI-UBERTI, *Stele*, n. 786, pp. 38, 198.

118) MATTHIAE SCANDONE, *op. cit.*, pp. 128-132; MOSCATI-UBERTI, *Stele*, n. 214, pp. 39, 116.

119) S. MOSCATI, *Problematica della civiltà fenicia*, Roma 1974, p. 63.

120) MOSCATI, *Tirreno*, pp. 84 e 85, 87 e 88; S. MOSCATI, *Nuove figurine puniche a Mozia*, in *RAL*, ser. 8, 25, 1970, pp. 383-388.

121) MOSCATI-UBERTI, *Stele*, pp. 39-45.

122) Per una discussione sui tipi e la loro origine cartaginese, cfr. MOSCATI, *Cartaginesi*, pp. 35, 78 e 79.

123) Rimane ancora fondamentale in proposito J.I.S. WHITAKER, *Motya. A Phoenician Colony in Sicily*, London 1921, pp. 322-329.

124) A.M. BISI, *Motivi sicelioti nell'arte punica di età ellenistica*, in *AC*, 18, 1966, pp. 43 e 44.

125) MOSCATI, *I Fenici e Cartagine*, cit., p. 482.

126) MOSCATI-UBERTI, *Stele*, nn. 631-634, 777, 862, 960, pp. 27, 185 e 186, 212, 230, 251.

127) *Ibidem*, pp. 22-24.

128) *Ibidem*, n. 653, pp. 41, 189; cfr. anche M.L. UBERTI, *Una base-altare a fiore di loto da Mozia*, in *RSF*, 2, 1974, pp. 187-189.

129) MOSCATI-UBERTI, *Stele*, nn. 768-777, pp. 45, 211 e 212; per l'unica attestazione extra-moziese attualmente nota, e proveniente da Tharros, cfr. *ibidem*, p. 45 e nota 175.

130) *Ibidem*, n. 789, pp. 47, 214.

131) Cfr. *supra*, nota 106.

132) MOSCATI-UBERTI, *Stele*, n. 951, pp. 52, 249, 306-308.

133) BONDÌ, *Sicilia*, p. 201.

134) MOSCATI-UBERTI, *Stele*, pp. 49 e 50.

135) MOSCATI, *Tirreno*, pp. 92 e 93.

136) Cfr. BONDÌ, *Sicilia*, pp. 194 e 195.

137) Per Astarte, cfr. S. MOSCATI, *Sulla diffusione del culto di Astarte Ericina*, in *OA*, 7, 1968, pp. 91-94 e, da ultimo, MOSCATI, *Tirreno*, pp. 80, 94; per le Cereri, cfr. *supra*, nota 47.

138) Per la documentazione in Sardegna, cfr. M.L. UBERTI, *Le terrecotte*, in *Anecdota Tharrica*, Roma 1975, pp. 17-50; EADEM,

Le terrecotte, in *La collezione Biggio. Antichità puniche a S. Antioco*, Roma 1977, pp. 29-35.

139) Cfr. A.M. BISI, *Le terrecotte figurate di tipo greco-punico di Ibiza, I-III*, in *RSF*, 1, 1973, pp. 69-89; *ibidem*, 2, 1974, pp. 201-244; *ibidem*, 6, 1978, pp. 161-226.

140) EADEM, in *RSF*, 6, 1978, *cit.*, p. 220.

141) *Ibidem*, pp. 220-224.

142) MOSCATI, *Mondo*, pp. 86, 137, 185, 226 e 227; per il rapporto tra la produzione siciliana e quella di altre aree del mondo punico, cfr. MOSCATI, *Tirreno*, p. 90.

143) Per l'esemplare moziese cfr. UBERTI, in *Saggi fenici-I*, *cit.*, pp. 33-39; per quello soluntino cfr. V. TUSA, *La questione di Solunto e la dea femminile seduta*, in *Karthago*, 12, 1963-64, pp. 1-14.

144) Cfr. I. BRANCOLI, "Il tophet". *Le terrecotte*, in *Mozia-III*, *cit.*, pp. 27-37; M.G. GUZZO AMADASI, "Il tophet". *Catalogo delle terrecotte*, in *Mozia-V*, *cit.*, pp. 53-104.

145) Cfr. MOSCATI-UBERTI, *Stele*, nn. 749-750, pp. 35, 207.

146) V. TUSA, *Selinunte punica*, in *RIASA*, 18, 1971, pp. 47-68.

147) Cfr. *supra*, nota 93.

148) MOSCATI, *Sicilia*, p. 31.